

GAETANO TESTA

SKAKI

(le cose)
1980

il mangiatore lentissimo

- Io faccio il poeta.
 - Anche tu?
 - Anche io. Tu che fai?
 - Io mangio una pera lovell. Lo vedi.
 - E' strano. Mi risultava che il poeta è un uomo che conosce l'equilibrio meglio degli altri. D'altro canto, ti vedo in buona salute. Forse tu non hai bisogno di dormire.
 - Sogno di fare il venditore di floscerie.
 - Sogni a occhi aperti?
 - Spesso sì. E tu?
 - Io non sogno mai a occhi aperti. E quando li ho chiusi in genere dormo.
 - Si vede che sei un poeta. Dormi molto?
 - Raramente. Non ne ho il tempo.
 - E' strano. Mi risultava che il poeta è un uomo che conosce l'equilibrio meglio degli altri. D'altro canto, ti vedo in buona salute. Forse tu non hai bisogno di dormire.
 - No. Ho detto che non ne ho il tempo. Se potessi dormirei. Anche molto. Dormire è bello.
 - Fammi capire, allora.
 - Due cose consumano il mio tempo. A, cercare la poesia che non c'è. Bì, sfuggire al Persecutore. Questa in genere mi riesce. L'altra non del tutto.
 - Non so se riesco a capirti. Io non ho un Persecutore.
 - Eh no! Anche tu hai il tuo persecutore personale.
 - Credo di no. E poi io non faccio il poeta. Mangio la pera, lo vedi.
 - Sì. E vedo che la mangi molto lentamente
 - Te ne sei accorto. Bè, allora te lo dico, io faccio il mangiatore lento.
 - Di pere lovell.
 - No. Cioè, anche di pere butire. Di tutto. Faccio il mangiatore lento come tu fai il poeta.
 - D'accordo. Ma, oltretutto, hai anche tu il tuo persecutore
 - Continuo a non capire.
 - Scusa, ti pare più facile capire la tua professione che è quella del mangiatore lento?
 - Nient'affatto. Ma c'è che questa mentre si professa, si può anche vedere.
 - Certo. Ma dal mio punto di vista, questo invece di semplificare complica la cosa.
 - Tu mangi? No, non sto scherzando.
 - Che vuoi dire?
 - Questo. Mangi?
 - Sì.
 - E trovi il tempo per mangiare?
 - Vedo che ti stai preparando a saltarmi addosso. Comunque. Lo trovo.
 - E come mangi? Cioè, mangi sempre allo stesso modo?
 - Credo di no. Ci sono cibi che mi piacciono più di altri. E poi secondo le ore l'appetito la compagnia.
 - Io invece no. Mangio sempre allo stesso modo, tutto quello che mangio. L'umore, la compagnia, la fame non alterano minimamente questo ritmo.
 - Comincio a seguirti. Non so se sia una cosa buona, la tua.
 - Non lo so neppure io. E ormai non m'importa. Perciò come vedi, io non ho il mio persecutore personale. Approposito, chi o che è il tuo persecutore personale.
 - Il chi sono i giudici. Il che la storia.
 - Capisco. E' una storia molto vecchia la tua. E non mi pare per niente bella.
 - Non lo è.
 - Hai mai provato a dormire sopra?
 - Se soltanto provassi.
 - Il tuo persecutore ti acciufferebbe subito.
 - Esatto.
 - Vuoi una lovell?
 - No, grazie.
 - Una deliziosa? Fragoline con cointreau? Un'ostia di ananas?
 - Ma tu, scusa, quando non mangi che fai?
 - Continuo a sognare a occhi aperti. E sogno lentissimamente. Faccio il Sognatore Lentissimo.
 - Che strano. Pensavo che questi tuoi mestieri non esistessero più
 - Ti paiono antiquati?
 - Un po' sì.
 - Tu vuoi dire 'molto' lo so. Ma, vedi, neppure questo riesce a perseguitarmi. Anch'io li vedo come li vedi tu. Ma in me non c'è nessuna velocità e dunque ancora meglio che vederli, li sogno.
- (dopo 2' e 37" di silenzio)

- Mi domando se sono al sicuro in questa tua casa.
- Lo sei. Ma tu intanto continua pure a domandartelo.
Gnam...gnam. ..

l'intellettuale

disorganico e il poeta

- Skaki?
- Skaki.
- Che significa?
- Da skakare skakarsi. Afflosciato. A bassa pressione. Come lo pneumatico di nuova concezione. Afflosciato e comodo come un capo di vestiario indiano o africano.
- Skaki è tutto questo?
- Skaki è molto di più. Io, forse, molto meno, ma sempre nella stessa direzione.
- Chi t'ha dato questo nome? Tuo padre?
- Non lo so. Mi è cresciuto attorno e dentro.
- E come ti ci trovi?
- Come un miliardario malcollocato. Comodo e con molte responsabilità che non sono mie.
- L'India e l'Africa, in effetti, sono abbastanza lontane.
- Non in questo senso. Anzi. Tutto, qui, a Palermo è abbondantemente india e africa. E senza particolari forzature anche metaforiche. Ultimamente un lungo sciopero di camionisti ha lasciato le vie del centro come dopo una copiosa cacata di vacche sacre. Se esci dal centro e stazioni un'oretta al Cep cominci a respirare l'aria da incubo delle periferie politico-militari centroafricane. In questo senso c'è scarsa comodità. Ma, se vuoi, l'onere della responsabilità è in queste immediate associazioni che colpiscono sensi e memoria. Disponendo di sensi e memoria sempre disciplinatamente rilassati mi è quasi impossibile sfuggire alla loro ampia sanità cognitiva e ricognitiva. Ovviamente non posso intervenire in queste figure della realtà sociale. E psicologica. E neppure voglio.
Sono stato chiaro?
- Be. Hai risposto alla mia domanda.
- E tu, invece, ti chiami Rodolfo
- Come mio padre e come mio nonno materno.
- Figlio unico?
- Secondo di una coppia di maschi.
- Rodolfo mi fa pensare a Rodomonte. Tu che fai?
- Niente. Sono un intellettuale disorganico.
- Dovresti essere molto occupato.
- Lo sono.
- Fammi capire.
- Che? spiegarti cos'è l'intellettuale disorganico?
Tu, Skaki, tu sei un intellettuale disorganico.
- Sì?
- Certo.
- Curioso. Pensavo di essere soltanto portatore di pensiero ammutinato.
- L'intellettuale disorganico è lo stratega del pensiero ammutinato.
- La parola 'strategia' mi fa battere i denti.
- E non hai torto. Ma questa, la nostra, è strategia invisibile. Invisibile alla Merleau-Ponty.
- Siamo al sicuro dai ministeri della difesa e dell'interno
- Non in questo momento. O comunque non del tutto. Io per esempio, ho già subito 5 mandati di comparizione soltanto per avere detto 'ciao, come va?' a certi tipi. In genere mi capita spesso d'incontrare persone abbastanza misteriose. Anche a te suppongo.
- Io non so quasi nulla di tutte, dico tutte, le persone che incontro. Non parliamo di quelle che frequento che diventano di giorno in giorno, più sconosciute. Più invisibili, come dici tu.
- Se non le hai avute, le grane le avrai. Se continui così.
- Non credo. Vedi, io mi sento all'interno del pensiero ammutinato. E farei meglio a dire 'pensiero scomparso'. Non sono stratega di nulla.
- Però, secondo la tua stessa definizione, sei anche miliardario.
- Sì, certo. Perché sto fisicamente bene non ho bisogni impossibili e riesco sempre a conciliare tutto questo con una discreta capacità di sentire e capire quasi tutto.
Con gli altri, però, non me ne faccio nulla di questo insieme apparentemente socratico. Proprio nulla. Se vuoi, c'è una certa progressione nel mio rapporto con gli oggetti, la carta, i bicchieri, pezzi di legno, la saponetta e con la vegetazione non coltivata che si può incontrare in una città come questa. Mi piacciono i cespugli di rose rosse canine, Pensi che questo possa interessare al *sisde*?

- Non ti rendi conto che le cose che dici le dici con una scioltezza sospetta.
- Sarà sospetta per te, che ti chiami Rodolfo e che sei, dico sei, intellettuale disorganico. Io, per o contro la sopravvivenza dell'intelletto, non faccio nulla.
- E questa io la chiamo efficienza disorganizzativa.
- Devo dire che, in quanto intellettuale disorganico, sei un disinvolto organizzatore di definizioni. Per cui, caro amico, ci siamo visti.

la veglia di skaki

1 - Non contesto il Fatto che Palermo per molti aspetti della sua fisionomia visiva immediata somiglia a tante città europee. Londra, per la cordialità dei Vigili Urbani, Parigi per la varietà linguistica dei suoi quartieri, Reikiavich per il clima primaverile, Marsiglia per la qualità del mare circostante, Roma per i tratti politico-amministrativi, Isnello per la rete stradale, Istanbul per l'autenticità del fervore religioso dei suoi proletari, Johannesburg per la limpidezza dei rapporti tra Governanti e Governati, eccetera - tutto questo non è contestabile e anzi, in quanto palermitano, mi gratifica. Eppure il fatto che il clima elettorale le conferisca un rilevante supplemento di somiglianza sia con tutte le città già citate sia con le tante altre che non nominiamo per compassione verso l'elenco telefonico: mi procura intollerabili accessi di ilarità

2 - Non c'è dubbio che una delle ragioni per cui Palermo è mille volte più amena e socializzante di Milano o di Montemaggiore Belsito consiste nel fatto che in queste due ultime località del Felice Turismo Notturmo manca qualcosa come Villa Sperlinga o il Giardino Inglese: cioè un parchetto pubblico perpetuamente aperto dove ogni notte vai e cerchi nell'erba e trovi neonati in ciripà che fanno footing dirigenti in pensione che discutono della transavanguardia figurativa balcanica, divorziate chenote che svendono cianfrusaglie a ragazzi ipersviluppati e a femministe tranquille, giornalisti che prima di andare a nanna irridono prodigiosi popò, e ancora: poliziotti che si godono le mimose e bracchi napoletani che degustano l'escalibur delle bambine.
L'illuminazione è scarsa intima sollecitante.

3 - La Circonvallazione sta a Palermo come Las Vegas al Nevada: è il Centro Autorizzato del Rimescolamento Notturmo. E' la che bisogna andare quando si presenta un terremoto (il terremoto cittadino, e specialmente palermitano, è istituzionalmente notturno) ed è bene andarci in macchina, e pigiati, anche se si abita a 38 metri di distanza. E' la che si svolge quotidianamente la più creative action painting funeraria di tutto il mediterraneo. Infatti, la Circonvallazione fu a suo tempo ideata proprio per favorire questa eroticissima forma di spettacolo: è ricca di perfide curve, di rettilinei sobillatori, di falsipiani vertiginosi, di illuminazione stroboscopica. E infine in quanto arteria di scorrimento veloce, è larga abbastanza da favorire comodamente la volata di tre ciclisti. Per il resto ogni passaggio (e passeggio) è autorizzato, dal pedone lento al TIR che indossa un incrociatore rottamato. (Sento che c'è ancora qualcosa di molto importante da dire, ma, per ora, mi sfugge).

4 - Santa Rosalia è la protettrice di Palermo e la sua festa è la più importante della città. Per 'città' qui si intende: il Centro di Palermo, da Piazza Croci a Piazza Santantonino, da Piazza Indipendenza alla Piazzetta del Cavallo Marino. Improvvisamente, a partire dall'Anno del Signore 1988, gli amministratori della città con la piena solidarietà del vescovo-cardinale decisero di decentrare i festeggiamenti verso gli estremi quartieri periferici, Brancaccio - Roccella - La Rocca - Baida - Borgonuovo - Cruillas - Zen, eccetera. Le motivazioni addotte furono: gratificare gli emarginati, stimolare scambi reciproci tra gruppi spesso anche etnicamente assai differenziati e da sempre ignoti gli uni agli altri, accelerare una linea di sviluppo urbanistico che concepisce il centro della città come zona di passaggio e non di stazionamento. Per l'addobbo festivo di quei quartieri fu responsabilizzato l'intero personale artistico e culturale della città. Incredibilmente, l'impegno finanziario del Comune fu di poco superiore al precedente. E' per questo che, in quanto a visione generale e particolare, oggi Palermo è assai più vivace ariosa e funzionale dei più bei scorci di San Francisco. Gl'informati di settore sanno che Palermo detiene il record giornaliero di suicidi, 77, così distinti: 31 anziani (perlopiù pensionati tranquilli), 26 fidanzati o giovani sposi (ancora 'figli di famiglia' o al primo impiego e senza rimarchevole pedigree clinico), 20 dell'età di mezzo (perlopiù gente quieta e stanca). Il 61% sono donne. Gl'informati sanno anche che Palermo, in proporzione con le altre città del mondo, inclusi certi villaggi arabi, ospita il più alto numero di miliardari: 2 ogni 51 abitanti, quasi tutti maschi. Poi: che gli 'editori' 'nazionali' non tollerano il fatto che questa città 'improbabile' sforni un autentico joyce e mezzo ogni anno. Un più ristretto numero di persone conferma l'esistenza di un club di bevitori di wiskey che vincono sistematicamente, da 30 anni, le più selettive gare internazionali di bevuta (i nomi di questi bevitori sono conosciuti soltanto all'estero, ma pare che si tratti soltanto si pseudonimi)

... (Infine io personalmente, e in maniera del tutto casuale, ho scoperto, sbagliandomi di porta, in uno scantinato, che Palermo è priva di sottosuolo. Ho richiuso subito).

persone & skaki

skaki, accidentalmente infermiere, càpita, con mezzo bicchiere di glengrant, al capezzale di eugenio montale morente. lo riconosce. si emoziona. la mano trema. alcune gocce di glengrant finiscono sul mento del poeta. il quale, lucidissimo, sillaba: "padre, troppo onore."
skaki, scostandosi, con lo stomaco attorcigliato, prima beve, poi rutta. senza aggiungere altro, esce.

da giovane skaki ha conosciuto da vicino, in una libreria di via ruggero settimo, alberto arbasino. nel senso che, ormai, ricorda soltanto un tale di media statura e snello che invece di camminare scivolava su scarpini lucidi di nappa lievitando su un pavimento di olio extravergine d'oliva.
così, ora, ogni volta che skaki legge sui giornali arbasino, ha voglia di pane caldo condito. a volte, di schiacciata.

skaki viene a sapere che il dr wheeler sostiene da decenni la necessità della fondazione di una fisica senza alcuna fisica.
ride da matto, singhiozza, dice:
"ma è migliaia d'anni che i poeti ci sguazzano in quella fisica."
poi, però, calmandosi, conclude:
"e non ne possono proprio più."

a skaki, un mattino di luglio in cui c'è caldo e afa, un suo pargolo offre l'occasione di essere presentato al linguista tulio de mauro che sta lì in maniche di camicia e con la giacca sotto il braccio sinistro.
(l'idea, mi dirà più tardi, di conoscere quest'ennesimo salumiere è terrorizzante) rifiuta, spiegando: "no, ti rin grazio. oggi ho la mano che mi suda."

alberto moravia si alza dalla poltroncina e si avvicina al tavolo del comitato. è in quel momento che skaki nota per la prima volta quanto e come lo scrittore zoppica. decide all'istante di andarsi a comprare i 'racconti romani' e leggerli di volata.
non ne fece nulla.

skaki corre a sentire la conferenza che t w adorno tiene alla storia patria sulle 'costituzioni musicali nel '500 a napoli e in sicilia'. la sala è piena di bella gente. l'aria greve di profumi., adorno parla in inglese e, pur essendo anziano, ha un tono di voce caldo robusto. dopo qualche minuto, distrutto dall'oscenità di quell'universo, skaki ne viene fuori con la voglia furibonda di un conogelato al cioccolato con la vaniglia. sulla piazza di san domenico c'è una limpida luce di crepuscolo.
ma nessuno al banco del gelataio.

una volta skaki, negli anni '50, aveva amato molto un paio di liriche di luciano erba. ora vede quel suo poeta che sta lì, al tavolo, che ascolta antonio porta con l'espressione precisa di un caporale zelante. assolutamente disgustato, skaki pensa che quelle poesie che aveva tanto amato meritavano di più, da qualche altra parte.

skaki, per accidente, nel giro di 15 anni e in diverse occasioni, incontra più volte evgenij evtushenko. e ogni volta ha la spiacevole sensazione che il pianeta terra sia una cipolla i cui strati girano a velocità diverse e tutte sbagliate.

skaki non sapendo chi sia quella persona puzzolente che gli sta accanto nella penombra, esita a scostarsi. quando, in qualche oscuro modo, capisce che si tratta di allan ginsberg, deluso di se stesso, si allontana di colpo.

il monte truccato

salgo per una verde collina col sole basso alla mia destra, che ancora sale. salgo piano, con luminosa misura, impiegando le rare energie della mia età.

è una collina molto grande e relativamente alta. è regolare. morbida. disegnata con tranquillità. non ha alberi. non si scorgono pietre. l'erba non è scivolosa.

sono stato invitato a presentarmi in cima, ma con i miei comodi. unica ferma raccomandazione: salire a piedi.
e io sto salendo.

il cielo è profondo. l'aria è ricca.

e intanto rifletto e vado portando più in là certi sogni.

salgo tracciando una linea ondulata.

ora ho il sole in faccia. in certi istanti mi scava dentro gli occhi, fa scricchiolare le riflessioni, intorbida il passo dei sogni.

mi sto allontanando dalla pianura, dalla città, dagli altri, dal fracasso metallico.

salgo.

mi è stato consigliato, con un sorriso, di non girarmi a guardare giù. con un sorriso ho accettato anche questa clausola. non ho nessuna nostalgia dei luoghi da cui mi allontanano. e di quella voce bassa che armoniosamente mi chiede 'e a quest'ora dove vai?' armoniosa o soltanto ansiosa?

può il soggetto di un sogno manifestare ansia, se era ansia?

sto parlando di rosalind. che spunta sull'ingresso in una sottana bianca di tessuto pesante. distesa, rosea di sonno recente. aggiunge enigmatica 'se è per la collina, non andarci.' sorrido, con una certa desolazione. e lei 'non ho ancora finito, lo sai. aspetta almeno qualche altro giorno.' si avvicina. mi mette una mano, che è leggerissima, sulla spalla. e conclude 'per queste faccende non c'è fretta.' vicina, mi esplora la faccia. lei è truccata. questo, non so come, mi distrae, mi perde. quando trovo le parole con cui mi pare di poter formulare una risposta che non mi faccia sentire ridicola tanta attenzione per un sogno, sono già lontano, ai piedi della collina, fuori della città, in un luogo deserto.

'per queste faccende non c'è fretta'.

che faccenda è questo mio salire la collina?

il mio sogno, uno dei miei due sogni, mi ha già preceduto in questo viaggio. e sa.

un colpo di vento mi porta via il cappello, in alto, verso la cima del monte. subito dopo, un altro colpo di vento. e perdo i guanti. altri e altri colpi di vento.

mulinelli attorno al mio corpo, forti e precisi, mi spingono nella mia direzione. rispondono alle domande del mio corpo. soddisfano la curiosità dei miei occhi, isolano tra loro le mie minute memorie.

quasi correndo, sfioro appena l'erba.

salgo col sole alla mia destra.

indosso una specie di saio color lavanda di canapa.

i sandali sono di corda e tela. tutta la mia pelle respira. tutti i miei innumerevoli occhi circondano questa luce tiepida. accanto a me, rosalind, coi capelli stretti attorno alla nuca, l'espressione allegra, vestita in modo orrendo, con voce bassa e dura, domanda 'vecchio, ora come stai?' il suo alito ha aromi di cemento fresco, zagara, caffè bollente. il vento ci stringe l'uno all'altra. non rispondo. rosalind dice 'questa tenuta ti dona.' sollevo lo sguardo verso la cima della collina. è ancora lontana, alta. non sono affatto stanco. ho però qualche vertigine. 'vecchio, non pensare di aver chiuso col tuo lavoro'. non rispondo. no. e anche se decido che qui, ora, rosalind mi stringe con la sua mano il gomito e lo scuote con forza dall'alto in basso, tuttociò non può distrarmi dalla luce, dal vento, dall'erba, dal passo. rosalind insiste 'stai facendo un sogno che altri hanno già fatto. mi senti? molti l'hanno anche portato a termine. non può servirti a niente.' sì, questo è vero. è quello che anch'io già sapevo scendendo le scale.

mi giro a guardare il sole. lo faccio senza nessuna difficoltà. il sole è un mobile specchio celestino. sfiora i miei occhi con la stessa delicatezza che ha l'erba contro la pianta dei miei piedi. quale lavoro avrei dovuto finire? per quale ufficio? sorrido.

rosalind scandisce 'sei vecchio, vecchio.'

mi piace sorridere come sto sorridendo. e dunque, mentre rosalind parla, continuo a sorridere.

le pause di rosalind si fanno sempre più lunghe. ha infilato il braccio sotto il mio. si stringe a me. il suo è denso, caldo. da qualche parte piccoli fasci muscolari tremano contro il mio fianco. smetto di sorridere e guardo l'erba ai miei piedi. osservo i miei piedi bianchi scorrere sull'erba. sto salendo con veloce regolarità. l'erba passa e scompare. arriva altra erba. sono piccole foglie affusolate, ciuffi assai diversi nella forma, nella tinta, nella consistenza, non hanno voce riconoscibile, non parlano il terrestre. quest'erba, mentre vi scorro sopra, mi invade coi suoi molti occhi, i suoi aliti frammisti al vento che ci porta su.

alzo gli occhi. il cielo ora è più lontano, più dritto. ha un colore viola leggero che tende alla tinta di un acciaio particolare.

questo sole, all'improvviso, non riscalda più. mi è anche più facile fissarlo. è una stella diversa, assai più potente e lontana di quella che ha gestito la mia nascita, la mia vita fin qui. ha altra natura.

ha smesso di muoversi con me.

do un'occhiata attorno, alle due linee laterali dell'immensa collina. c'è una contraddizione tra l'immobilità e la trasparenza del monte e la furia di questo vento che mi sta addosso saettante e tenace.

è un vento silenzioso. pieno di porte e portali che introducono ambienti remoti d'aria non praticata da pensieri, da esseri riconoscibili. non consente abitudini.

con passo felpato il mio piede, chiuso in una calzatura bruna che aderisce ovunque alla pelle con dolcezza tonificante, va, ora, per un ampio viale deserto che sale.

ai miei due lati, ombra più luminosa contro ombra, immense alte costruzioni geometriche, fresche, notturne, chiaramente disabitate. sono la sterminata periferia di un'infinita città dei morti.

ora il vento è scomparso.

lo stesso sole, ma più nettamente lunare, getta ombre lunghe agl'incroci.

ogni via ha le dimensioni di un viale a otto corsie. è una interminabile piazza.

l'immensità delle proporzioni, in una prospettiva con forte pendio, non mi distrae dalla ipnotica diversità delle costruzioni.

guardo tutto ma mi ritrovo senza curiosità, senza noia.

via via, camminando salendo uscendo dalla luce e entrando nell'ombra, la scioltezza la consistenza la vitalità dei miei muscoli motori si accrescono. respiro anche meglio.

il mio stesso corpo, ora, è mutato.

mi guardo. mi esamino. una lunga e pesante tunica di jeans blucchiario avvolge una struttura quasi alta, snella. mi sfioro i capelli. sono ancora ondulati ma assai più lunghi.

mi porto una ciocca davanti agli occhi, è abbacinante.

mi palpo minutamente la faccia.

mi fermo.

mi trovo nell'ombra di un grattacielo a forma di cuspide acutissima. in alto, il cielo, violanero, non ha stelle.

una voce senza tono fa *non hai più nulla da fare, vecchio. tu non puoi più fermarti.*

una lunga pausa. poi *non puoi più fermarti.*

sto con le dita intrecciate sul basso ventre, guardandomi attorno, aspettando, ascoltando la nuova, più lunga pausa. poi, lentamente, scandendo ogni suono della parola, modulandola e incidendo dentro la mia testa intere superfici di intere e inaspettatamente vaste province, la voce di rosalind, per la prima volta, pronuncia il mio nome

ma io so che devo sorridere di tutto questo. e sorrido. stringendo col braccio il suo braccio, che sta sotto il mio.

la salita sta per finire.

siamo quasi in cima alla collina.

il vento è calato. l'erba è più bassa, più chiara.

mi domando che cosa troverò alla fine.

so che mai mi era capitato di camminare tanto a lungo.

mi domando in quale punto della superficie del mondo è ubicata questa collina e come accade questo sogno. e se ho già pagato il biglietto.

che cosa è 'pagare il biglietto'?

chi sta salendo accanto a me? dietro me?

chi mi ha preceduto?

nella mia testa di ape-operaia, salendo, portato su da questo vento esagonale, le domande non mutano e non imputridiscono.

un diarietto di skaki

060780

una cosina intitolata 'la scomparsa dei giorni' come corollario di un elzeviro intitolato 'fumo d'opera'

un leggero catarro estivo che non mi abbandona mai

3° programma ore 8 circa - accarezzato stamattina dalla voce lagunare di Salvalaggio che si compiace di constatare quanto Giorgio Napoletano ("uomo estremamente colto") si stia mostrando in queste ore solidale con le recenti scelte di Lama ("faccia simpatica a tutti gli italiani")
tossisco senza furore
fumo

i librai sono in fregola sta per calare sui loro banchi il massiccio romanzo medievale di Eco si dice che costerà 10000 lire 2000 in più di 'Orcinus Orca'
per quello che mi riguarda non ho mai dubitato del coraggio e del vigore connaturati allo Spirito del Commercio
semmai il punto è un altro la mia parte frolla che non è poca ritiene che al pianeta d'oggi siano nocivi coraggio e vigore nocivi ma non letali il che è tragico

poi la mia parte dialettale ghigna al compunto rispetto della critica più esclusiva per 'se una notte d'inverno un viaggiatore' 'l'affondamento del titanic' 'blackout' ed è squassata dall'ilarità per il terrore che scatena negli stessi luoghi il solo nome Karleinz Stockausen vagneriano e straccivendolo
la mia parte bastarda che non ha simpatia per quella dialettale mi preferisce di gran lunga Bob Marley specie se sudato e in fuga

ho constatato che certe macchie biancastre compaiono sulla faccia sul mento e sul collo di certi uomini attorno ai cinquant'anni e che in genere questi uomini hanno intelligenza beffarda e frettolosa sono timidi e freddi m'incuriosiscono e non mi piacciono quando non li vedo non ci penso e questa è la loro vera forza
il presidente Cossiga ha quelle macchie

1
per la produttività artigiana non seriale questa stagione questa interminabile stagione radicalmente restauratrice e vistosamente tonta è superba occasione di cedimenti dell'io
non soltanto si spappola e menomale l'intelligenza ma anche la 'memoria boreale' quella che sconfinava nell'abbraccio della placenta ha sussulti scotimenti irrimediabili
la canicola le corporazioni temerarie e prolificanti il petrolio schizomorfo la politica delle discrasie stanno costruendo una ferrea impalcatura affinché tutte le allucinazioni individuali e collettive abbiano tempo e modo per solidificarsi in realizzabili utopie del presente

2
"com'era bello il tempo in cui le persone borbottavano"
oggi qui lunghi silenzi paralleli a lunghi discorsi tranquillizzano la delicata sostanza dell'Evidenza ma non hanno sufficiente virtù per impedire i continui attraversamenti dell'Evidenza che tutti compiamo con disinvoltura e facile crudeltà
così le nostre società pullulano dopotutto di due sole specie di professionisti a) quelli che confortano l'Evidenza con parole e azioni b) quelli che contemplan gli Attraversatori dell'Evidenza pagando
tra i primi politici capitani d'industria letterati
tra i secondi i fanciulli gli avventori in genere i professionisti dell'intimità.

3
la corruzione del Gusto lievitando ha moltiplicato le Prospettive per una varietà assai più ampia di Gusti Maiuscoli
il Gusto dell'Immortalità profondamente corrotto stimola a) il Gusto della Morte Occasionale b) il Gusto del Consumo Immediato c) il Gusto dell'Adulterio Senza Senso d) il Gusto dell'Importanza del Sonno Senza Sogni...
la concezione stessa della Corruzione si è corrotta sicché oggi viene bene al PSI quanto in altri tempi ne aveva decretato la sfortuna
altre situazioni esemplari 1) la lunga agonia di Sindona e dello Scià 2) la rielezione di J.Carter 3) la simpatia planetaria per le prossime olimpiadi moscovite
il pensiero che infastidisce è questo constatare che è sempre possibile e relativamente facile unificare i più divaricanti comportamenti - senza fargli alcun torto
corruzione e Nuova Razionalità
una Razionalità irresistibile e d e c o n d i z i o n a n t e

4
invecchiare serenamente in una città di frontiera (nel mio caso Palermo) il più delle volte significa avere fatto buon uso di tutte quelle norme di comportamento quelle utopie quelle predilezioni del Consumo che le città del centro travolte dai meccanismi dell'arbitrio e dell'ordine hanno o lasciato cadere o allontanato perentoriamente da se - in altri termini nelle città di frontiera la più irriducibile trasgressione nei comportamenti individuali e di gruppo ha spesso il carattere del diritto-dovere più 'natural' più necessitato e motivato
non è 'coscienza rivoluzionaria' non è 'cinismo politico' non è 'agnosticismo morale' è Recupero Psicologico delle Intermittenze Storiche

5
ci sono due modi eminenti di Apologia del Proletario
il primo considera il Proletario l'unico tipo d'Uomonuovo storicamente legittimato e biologicamente capace

il secondo vede nel Proletario la conseguenza totalizzante più enigmatica di un processo continuo di modificazioni della Persona

il primo è il modo del piccoloborghese

il secondo del principequalunquista

il Proletario è indifferente all'apologia esistere gli sconfinera già abbastanza e se poi capita si confessa piccoloborghese e qualunque

ma possono anche piacerli le noccioline americane ed è in grado di trattenerne per 7 ore consecutive una pipì abbondante è raro che sia o che diventi ricco se gli accade è un Proletario Ricco o un Arricchito

6

Palermo secondo la mia parte carnascialesca è una città felicemente corruttibile spesso non è neppure città è soltanto un luogo grammaticale che si abbandona supino tra le braccia di chi non è palermitano a dimostrazione dell'assoluta impotenza della grammatica ergo in questo somiglia alle città che si vergognano di essere ferocemente corrotte

ha smodata ambizione metafisica

la mia parte carnascialesca dunque indica Palermo così *città Ridondante e Ruffiana*

e la scaccia

7

epperò colleghi e amici se mi guardo in un pezzo di specchio arrugginito oltre il piacere per i freschi spifferi della casa chiusa e buia da lungo tempo che percorrono la superficie di questa bestiola pallida senza pelo oltre la curiosità fredda dell'occhio della stessa bestiola infossato protetto e quasi sopraffatto da ferite d'ombra oltre i giochi della luce trecentesca oltre ci sono le mani e oltre le mani le dita e in fondo a tutto la bocca silenziosa ossia un presagio di rapine intollerabili e di parole che sfondano la superficie tranquillamente increspata dei significati

se mi guardo così non ho alcun bisogno della misura dell'imperfezione stessa di questo mondo fatto di montagne case acqua

fuori c'è la vampa e io non ho neppure sete

e anche se tutto questo dura soltanto una periferia di secondo tanto basta dico ai resti polverosi della mia memoria perché io soprattutto i n v i d i o e perciò se fosse soltanto approssimativo e nient'affatto preciso o precisabile mi intitolerei in questo pezzo di specchio *invidioso della pausa*

"ma in effetti carissimo questa civiltà che conosciamo avrebbe diritto dopotutto a qualche mese di ferie"

esatto ma ora per cortesia esci mi bruciano le gengive

8

è la regola sono povero e sono snob

santo mio Skaki la povertà e lo snobismo mi fanno tanto schifo

sto a Palermo e non mi sono mosso mai da questo villaggio eppure non sono un piede d'ulivo e Palermo non mi piace ma non ho nessuna voglia di andare da qualche altra parte
chi mi preparerà una cantatina per più tardi?

ho comprato una bella macchinina coi risparmi di 20 anni di ozio ben ventilato e me la guardo coi gatti attorno senza farci neppure un giro

è veramente una bella macchina

alcuni dei miei amici sono 'persone che contano'

questo mi pare un fatto così strano così misterioso così offensivo per loro e per me

è anni che faccio di tutto per non incontrarli

ci riusciamo

'le donne non mi piacciono più come mi piacevano una volta' una volta mi piaceva guardarle negli occhi ora guardo i loro capelli

non ho bisogno di fare passeggiate postprandiali per digerire ma devo dormire almeno mezzora e in questa mezzora sogno sempre d'andare freneticamente in giro

ho lo stesso frigorifero da 15 anni e funziona perfettamente

non trovo altro da dire sul mio frigorifero ma non mi pare per niente giusto

è come se lui fosse autentico e io fasullo

si sa che i miei compaesani parlando gesticolano vistosamente ma si dovrebbe anche sapere che lo fanno perché gli piace il contatto con l'aria

io poi so che molto tempo fa erano uccelli

di questo passo tra qualche tempo saranno vermi

meglio così non avranno ossa da farsi rompere e da rompere

c'è sempre qualcuno che sa preoccuparsi dello sviluppo che vengono assumendo tali faccende

9

"i n d i z i".

- a - una 'cronaca criminale'
- b - Interrogazione Parlamentare sull'esportazione italiana di cultura
- c - il Principio dell'Incompetenza - assioma gnoseologico
- d - il Cadavere Aggiornato - Storia del Frigorifero
- e - Mafia (criminalità) e Memoria Continua
- f - il Respiro Accelerato - Tecnologia e Sonno Profondo
- g - la Tasca dal Canguro all'I.F.I (intern.finan.ind.)
- h - i Fagioli e le Cotiche - Vegetale e Animale/ Importazione (Alimentazione) e Teleologia (Scatenamento).
- i - Dialoghi nella notte con Scorregge (Tautologi(foni)e)
- l - Tutto sulla Scoreggia - Chiusura (personalizzata) del Fascicolo

- 1 - la mia scorreggia mi appartiene e io appartengo a essa
- 2 - la mia scorreggia è quotidiana
- 3 - la mia scorreggia si riconosce sempre nelle altre
- 4 - per gli altri quando io non ci sono c'è la mia scorreggia e viceversa e
- 4^a - la mia scorreggia mi esprime e io esprimo la mia scorreggia
- 5 - la mia scorreggia non è amore ne odio è stato-di-salute

domanda - signor Skaki ho avuto l'incarico di svolgere un'inchiesta non simbolica sulla scorreggia pubblica e su quella privata e devo confessarle che pur essendo già a buon punto nella raccolta dei materiali ho il sospetto che tutta la mia fatica rischia di non avere alcun seguito significativo pare soltanto un soggetto con caratteristiche di un'ovvietà snervante ma ritengo che almeno nella maggior parte dei casi sia l'inevitabile risultato di un costume repressivo e autocastratorio la lezione che se ne può ricavare è metaforica ideologica e anche vagamente partitica ora io resto convinto anche sulla base di mie personali esperienze che sia possibile arrivare a qualcosa di più concreto e direttamente perciò mi piacerebbe chiudere questa mia inchiesta con uno spezzone illuminante lei pensa che potrebbe darmi una collaborazione utile in questo senso?

risposta - penso di sì.

d - bene le dispiace se accendo il registratore?

r - prego.

d - corre voce signor Skaki che lei abbia un rapporto speciale con la sua scorreggia ce ne vuole parlare?

r - sicuro mi faccia delle domande

d - lei signor Skaki si vergogna mai della sua scorreggia?

r - sì quando è artificiale

d - cioè?

r - quando per fraintendimento ordino al mio corpo di farla convinto che la scorreggia ci sia e che sia matura per vivere e invece non è così

d - che accade allora? che scorreggia è ?

r - è un parto freddo quasi cesareo la scorreggia è soltanto un feto e muore subito e malamente mi lascia l'ano bruciante di una brutta umidità come dire placentale non ho soltanto vergogna anche rimorso molto rimorso

d - ma questo che vuol dire che se non c'è ispirazione autentica la scorreggia non bisogna farla?

r - mi permetta capisco perché fino ad ora la sua inchiesta è stata come lei dice fallimentare perché è lei col suo linguaggio che confonde l'obiettivo che significa 'ispirazione autentica'? la scorreggia non è una poesia non è esteticamente orientabile è una sentenza della natura si tratta di assecondare senza forzature la sentenza

d - il che però se non sbaglio significa disporre di un'etica della scorreggia io ho incontrato persone che godono delle forzature e altre che addirittura intervengono sempre sull'elaborazione della forma della loro scorreggia

r - bè è vero ma anche in questi casi più che di ispirazione autentica si tratta di personali traduzioni lessicali della sentenza

d - signor Skaki lei ritiene che la scorreggia sia un ulteriore veicolo di comunicazione?

r - e chi lo sa comunque nella pratica è in genere proprio così e allora voglio dirle che non è male sapere che la scorreggia più pura che è quella col più alto quoziente di comunicazione è anche proprio nel senso della comunicazione la più automistificante la meno scorreggia c'è poi il paradosso della scorreggia-in-pubblico

d - sarebbe?

r - la scorreggia-in-pubblico si costituisce automaticamente come comunicazione allo stato puro il che impedisce sempre e preliminarmente di valutare l'attendibilità naturale della sua propria sentenza ma perciostesso si configura come scorreggia autentica

d - il piacere sociale della scoreggia di volta in volta contras segnato dall'umiliazione dall'arroganza dal pudore dalla prodigalità inconsapevole eccetera è perciò elemento inquisitivo? o non è piuttosto un elemento costitutivo della sentenza naturale come lei la chiama?

r - non so a me non pare che il colore dei suoi capelli abbia poi tanto a che fare con le sue maniere ma è certo che la forma delle mie orecchie c'entra anche meno dico con le sue maniere

d - tra le scorreggie che lei ritiene autentiche quali preferisce?

r - tutte e nessuna per svariati motivi vede quando io scoreggio sospendo ogni attività comprensibile sono assolutamente al centro dello scatenamento di tutti i misteri del mio corpo mortificazione per ignoranza e esaltazione per l'estrema complessità del contatto mi distruggono e nello stesso tempo mi immettono in un diverso flusso energetico e poi...

(Skaki con un movimento rapidissimo e disinvolto del tronco del corpo molla una scorreggia-lampo a oliva e inodore)

d - perfetto! perfetto ma mi consenta non mi è sembrato quel fenomeno apocalittico di cui mi stava parlando anzi se debbo valutarlo dalla sua espressione

r - appunto l'espressione non significa proprio niente niente glielo garantisco disciplina e abitudine danno fisionomia a un fenomeno e la sfida a dimostrare il contrario che non ne ha alcuna in questo momento potrei anche approntarle una piccola nomenclatura viva della scorreggia la scorreggia-armadio la scorreggia al sole la scorreggia anziana la scorreggia a sella eppure tutto questo non fornisce una sola risposta al quesito *la scorreggia p e r c h è?* e poi perché proprio mentre ne sto parlando proprio con lei? un caso? una necessità? e se fosse ... oh!

(Skaki si gira su un fianco e sfoglia un'elaborata scorreggia a cavolocappuccio lievemente bruciata - l'intervistatore ride e spegne il genesis

skaki e l'anno scomparso

1981

(tra skaki e skaki)

no, fratello. non insistere. stavolta la partita è sua.

a

- caro skaki, può capitare che io le faccia qualche domanda sull'anno 1981.
- perché?
- l'amministratore delegato mi suggerisce di formulare pronostici sull'associazione libia-ciad o sulla 4^a guerra mondiale.
- e io dovrei essere il tuo oracolo?
- sono sempre soldi. e lei ne ha bisogno.
- ragazzo, io, in genere, godo quando qualcuno mi sottovaluta. in questo momento però
- d'accordo. come non detto. non si sente disposto a darmi una mano. d'accordo. d'accordo. può capitare.
- perfetto. ora accendi il registratore, se non ti dispiace. ho qualcosa da dirti che è bene non perdere.
- bè? spengo?
- eccomi. la 4^a guerra mondiale scoppierà in australia. sarà formalmente inaugurata da indira gandhi o dal suo successore. l'associazione libia-ciad significherà la morte fisica di gheddafi. ti basta?
- la cassetta è tutta pulita, può continuare.
- ronald reagan sarà uno dei migliori presidenti degli statuniti. risolverà brillantemente 4 problemi. primo, la crisi dell'industria meccanica statunitense. secondo, le relazioni con l'iran e con formosa. terzo, i petrodollari europei. quarto, il più importante, modificherà almeno 7 articoli della costituzione degli statuniti. mi è interdetto dirti quali.
- giscard sarà riletto?
- è una faccenda troppo trascurabile. semmai, la domanda andrebbe formulata così: la francia che conosciamo merita le elezioni?
- che risponde?
- che a me, della francia di cui qui si sa qualcosa, non importa nulla.
- e sul meridione.
- quale? ormai l'intero pianeta è meridione.
- il meridione del meridione,
- è scomparso. il che creerà problemi veramente nuovi.
- ne dica uno.
- i trasporti pubblici.
- sì?
- un momentino. me la sto fabbricando. ecco: saranno dati in appalto a cooperative legali di terroristi.
- questa è una metafora.
- mi sono stancato. offrirmi un caffè e dammi i soldini.
- come sarà il suo personale '81?
- contiene l'otto che con l'uno fa nove. nettamente migliore dell'ottanta. che fu buono.
- auguri.

b

- fai un viaggio.
- faccio un viaggio.
- per andare dove.
- per andarci.
- e non si diverte.
- non mi diverto mai.
- non si diverte mai.
- l'ho già detto.
- skaki perché fa questo viaggio? so che dell'istruzione non gliene frega proprio niente. il paesaggio è sempre lo stesso. non va a trovare nessuno. non c'è niente. forse non c'è neppure il viaggio. allora?
- dimmi, tu che sei uno statistico ponderato, quanti siamo di questi tempi a fare un viaggio così?
- un viaggio di cui non ho nessuna idea? direi, tranne lei, pressappoco nessuno
- penso che dovrete conoscere il pressappoco a cui ti riferisci.
- si forse ha ragione.
- e allora, datti da fare.
- ne vale la pena?

(tra skaki e skaki)

- che poi, quest'imbecille, magari, questo viaggio, così, riesce a farlo.
- certo, ma vuoi scommettere che dopo non avrà nulla da raccontarmi?
- può anche darsi che tu non capiresti niente.
- e allora? è lo stesso.

c

- capo, stanno facendo grandi preparativi.
- calma, cucciolo. chi?
- tutti.
- perché?
- dicono che sta per essere dichiarata la guerra.
- cioè?
- le brigate rosse hanno già invaso montecitorio.
- e tu mi svegli per raccontarmi queste stronzate.
- non sono stronzate.
- quando io dico che sono stronzate tu devi subito pensare che sono stronzate. va e chiarisci a gli altri il concetto.

(tra skaki e skaki)

- ma si può sapere, fratello, perché ti circondi di questi lattonzoli?
- non sono io che mi circondo. sono loro che hanno circondato me. non posso più muovermi. non lo vedi?

d

- il 4 agosto del 1973 ho scritto la seguente considerazione apotropaica. stai ascoltando?
- dica pure.
- "non deve valere tanto ciò che si vende per così poco. e se però tale così-poco è nulla, ciò che si vende, è ricomprato in realtà a un prezzo assoluto".
- finito?
- finito.
- mi domando cosa, nel 1973, la rendeva così fiducioso nei confronti dell'idea di mercato.
- fiducioso? a me pare esattamente il contrario.
- è possibile. comunque, non me ne fotte niente.
- bravo. sai perché scelgo sempre te per le mie confidenze?
- no.
- perché hai disposizione filosofica alla iattanza.
- non è male. cerco sempre di somigliarle al meglio.
- dammi una sigaretta.

(tra skaki e skaki)

- niente buco stavolta nella ciambella.
- è il 9 gennaio 1981.
- e allora?
- e chi lo sa.

e

- skaki, la neve si è quasi tutta sciolta.
- il presidente riparte in serata.
- sì.
- pazienza. ci restano i vulcani.

f

- volevo costruire una finestra. ero insoddisfatto della casa. le scale non mi convincevano più. le porte mi venivano letteralmente inestricabili. ma, come si fa a costruire una finestra se non c'è un muro? non c'era un muro. anche prefabbricato. o sottile come carta di riso. poi, non c'era muro che non volesse cadermi in fronte. e alla svelta. perciò, l'idea della casa, inestirpabile, si ridusse alla necessità di fabbricare, con le mie mani, una finestra. no, non l'oblò. né l'occhio-di-cane. non per continuare a vedere. non ho nulla da vedere. ma, semplicemente, per stare in casa. crescere al sicuro dallo spazio e dalle tentazioni. insomma, chiudermi in una finestra non necessariamente aperta o chiusa e senza, necessariamente, incorniciarmi. come puoi ben capire, riguardo alla castrazione o al suo contrario, io non ho alcun problema. occhei. ma, come si fa a costruire una finestra che abbia le qualità che il mio corpo richiede? anche una finestra semplice, come la si fa? io non sono mai stato un finestriero, un finestratore e tantomeno un finestrofilo o una finestrella. dimmi tu, ti pare che tutto questo debba finire perché mi manca la capacità manuale di battere un chiodo? certo, lo so, non c'è più legno, non ci sono tavole, seghe asce martelli: ma tutto questo non può, in alcun modo, consentire che non debbano più esserci finestre. ti pare incomprensibile dire *non può darsi finestra perché mi manca l'idea di ascia?* cos'è l'ascia? a me dell'ascia non importa nulla. io so cos'è una finestra ed è questa che voglio, una finestra. cioè io voglio fare una finestra. con le mie mani, i miei occhi, il mio cervello. non sono un sognatore. non penso affatto di dire 'finestra!' e averla. lo sai, non amo le scorciatoie. e dunque? perché mentire? tu dici mi dispiace, siamo nel 1981, mi dispiace proprio. ma, non è vero, non ti dispiace proprio. tu sai soltanto questo, che la tua casa ce l'hai. il resto, bè, forse il resto, il tuo dispiacere è quello di non averlo. il che, dopotutto, dimostra che tu non sai cos'è una finestra. dunque non sai che non ti serve. ma a me, sì, una finestra, una soltanto, serve.
- oh. d'accordo. d'accordo. se è così, mi metterò a mentire pure io. promesso.

g

- skaki

- si? non esitare, professorino, dimmi tutto.
- una finestra
- si?
- skaki, lei pensa che una finestra
- una finestra? si?
- per qualcuno, non per me, possa essere una soluzione?
- vuoi un parere tecnico o un'opinione morale?
- tutt'e due.
- il parere tecnico è 'si'. l'opinione morale 'no'. ti avverto, però, che tanto l'uno quanto l'altra non sono in grado, in nessuna maniera, di determinare l'esserci o meno di una finestra.
- che vuol dire?
- quello che ho detto.
- skaki, io parlavo sul serio.
- va va.

h

- "la continuità è semplicemente ciò che la generalità diviene nella logica dei relativi." peirce.
- suona bene, figlietto. posso chiederti cosa significa?
- posso risponderle così, maestro, che i singolari 'continuità' e 'generalità' associati a 'logica dei relativi' col tramite del verbo 'diviene', mi fanno sognare cose concrete all'infinito.
- avevo capito giusto.

i

- non ti fai sentire. mi domando è provocazione o precipizio?
- l'età non mi sottrae il male di preferirti al sonno.
- ogni scarico di vater, caramia, ha la tua energia.

l

- skaki, non ha anche l'impressione che stiano capitando accidenti troppo strani?
- per esempio?
- mmah, l'incoronazione di ronald reagan, i repubblicani che minacciano di voler decapitare il psi, l'autoregolamentazione della spia e del guerrigliero.
- perché sarebbero strani?
- perché promettono per l'immediato futuro, nell'ordine, l'incoronazione del questuante, l'opposizione di sinistra guidata dal centrodestra, iago e pugacev ministri, rispettivamente, dell'interno e della difesa.
- e queste ti sembrano stranezze?
- be
- sei pregato di non rivolgermi la parola per 90 giorni a partire da questo minuto.
- ma che cacchio! con lei non si può parlare!
- con me si può soltanto parlare. vè!

m

- skaki, mi piacerebbe conoscere la sua opinione su walter lippman, walter benjamin, lucio dalla e sul problema delle parole da evitare in ogni caso.
- professore, ha notato che in questo ufficio manca il riscaldamento?
- spero che questo non le impedisca di pensare.
- esattamente il contrario. il punto è proprio questo, che mi sono accorto molto lentamente e dunque molto tardi nella mia vita che mi è sempre mancata qualcosa. stabilito questo, ho smesso di attribuire interesse e valore, e quindi di averne un'opinione anche qualsiasi, ai sigg lippman benjamin dalla e al problema delle parole da evitare sempre. sono stato esauriente?
- capisco soltanto che lei, caro signor skaki, non vuole rispondermi.
- bene. la prego, allora, di uscire da questa stanza.
- offeso?
- e perchè?

(tra skaki e skaki)

- e lui ride.
- cosa vuoi che faccia fratello. al suo posto lo farei anch'io.

n

- skaki, sa chi è tommaso trip?
- sfogati.
- un tale, interessato a quanto capita tra creatore e creatura, tra autore e opera.
- e allora?
- trova che viviamo tempi ubiqui.
- chi?
- tutti noi, nel presente. e anche, suppongo, tutte le pere. nel presente.

- bè? mi pare un pensare lineare.
- dice?
- certo. se tra creatura e creatore capita veramente qualcosa, ne discende, come minimo, che i tempi debbano essere ubiqui tanto per l'una quanto per l'altro.
- lei, però, in effetti, non pensa che capiti qualcosa tra quei due.
- tra 'quei due' non so. tra creatore e creatura, a parte la creazione, nulla. ma la creazione capita sempre e, anche, avvolge tutto. insomma, è qualcosa come un insieme-sempre-integrato di cui, da quando sono in pezzi, non m'importa nulla.
- può anche darsi che la creazione sia soltanto un insieme-mai-integrabile.
- non cambia molto.
- un'utopia dell'insieme.
- peggio.
- un andare in pezzi.
- sì.
- e allora?
- e allora niente. della creazione non me ne frega niente. e del creatore e della creatura. se vuoi, le considero, tutt'e tre, parole fuoriluogo, senza bersaglio, senza casa, senza organi.
- la 'produzione dell'opera d'arte' è un fatto.
- no, è un codice mercantile di riferimento a una tale quantità di fatti che
- esistono 'i fatti' 'i fattori' 'il fare'.
- certo. sono tutte convenzioni accelerative,
- zio, se permette, a bennato preferisco thelonius monk.
- anch'io. ma certe volte mi piace pure bennato. e quando questo mi capita neppure mi ricordo che thelonius monk esiste. e se anche me ne ricordassi troverei che l'accettazione percorre uno spazio che è sempre inesauribile e può essere sempre simultaneo. vedi? se tu ti chiami tommaso trip, se tu fossi quello che tommaso trip dice e fa, mi andresti ugualmente bene. e ti direi lo stesso: grazie di tutto. e ciao.

(tra skaki e skaki)

- il cucciolo esce sbattendo la porta.
- sta quieto. tutt'e due sappiamo che non ci sono porte in questa casa
- ehi, dimmi un pò, c'è qualcosa che ti brucia nel mio modo di intrattenermi coi cuccioli?

o

- se ho ben capito, tu vorresti conoscere le mie precise mansioni.
- esatto.
- perché?
- perché ho l'impressione, ma conoscendola potrei chiamarla certezza, che le vengano imposte restrizioni operative.
- cioè?
- che so, invece di scrivere lettere diplomatiche e andare in chiacchiere con chi capita, lei potrebbe anche formulare giudizi e stendere programmi quotidiani di lavoro per funzionari medioalti dell'impiego pubblico.
- dici?
- sì, skaki. lei si diverte e dimentica che ha quasi cinquant'anni e che ha accumulato il diritto di imporre la sua qualità.
- è questo quello che pensi?
- grossomodo, sì.
- e allora, ella, grossomodo, è invitata, da quest'istante, se vuole ancora parlare con me, a usare il 'voi'. e, senza grossomodo, preferirei che non mettesse più piede in quest'ufficio.

(tra skaki e skaki)

- le tue 'mansioni'. ah! ah! ah!
- le mie mansioni. oh.

p

- skaki, lei crede alla vendetta postuma?
- se non è utile, no.

- skaki, mi accompagnerebbe a prendere lo stipendio?
- soltanto se guidi tu.

- riposiamoci un poco, skakuccio. sono stanca.
- io no. ma tu puoi riposarti. non mi badare.
- e come faccio?
- (tump! tump! tump!) - non lo so.

- ma lo sai, skaki, che invecchi veramente bene?
- io?
- tu. tu.
- senti un pò.

q

- il caso migliore che io conosca di vendetta postuma è: il presentarsi stesso della posterità. vediamo come posso spiegartelo. mi aggredisce, subito, quest'esempio: ti nasce un figlio, diventi padre, constati una continuità fisiologica che è anche un'interruzione. dunque, non c'è continuità senza questa garanzia che chiamiamo interruzione e che è una tensione duplice: interrompe l'infinità del tuo personale futuro, inaugura l'eternità del tempo di tuo figlio, in quanto tempo con orizzonte, per te, ignoto. c'è, in questo processo, uno degli attributi primari dell'attività del cervello: l'invisibilità sensoriale. che è una difesa e una sfida. un imbroglio che impedisce ogni accesso allo spazio fisico continuo, e che deforma la capacità, se esiste, di percepire fisicamente l'esserci del tempo. suppongo che la fisica matematica possa procurarsi una matrice di controllo del grado di tale deformazione. disporre di strumenti che consentano la pratica di spazi fisici sempre più grandi è dopotutto una disposizione all'impotenza, un degrado di qualità, nel senso che così si estende la quota presuntiva di invisibilità mentale. scegliere un'ipotesi di movimento che vada nella direzione opposta, rendere visibile l'invisibile, non modifica in nulla la condanna. sicché, l'unico esempio che io conosca di autentico impedimento della 'vendetta postuma' è quello della pratica improduttiva.

il pianeta, oggi, pullula di tali fermenti: le arti, la guerra, una certa sessualità. non c'è nulla di propriamente comprensibile. così, la vendetta postuma si sente meno, è meglio mascherata. se vuoi, più direttamente braccata. la famiglia è un ci clotrono impazzito. il 'privato' un manuale turbato di zoologia fantastica. il 'tempo' e lo 'spazio' sono affettuosi e rarissimi istanti di conciliazione con l'idiozia apparente delle cose del nostro maneggio quotidiano. infine, stiamo imparando velocemente a non pensare. questa, però, mi pare una più diretta appropriazione di forza: l'invisibilità mentale vi si configura come malformazione temporanea del nostro sensorio.

r

- cos'è lo s t i p e n d i o? mmah, lo sa che mi fa violenza da tutte le parti? specie quando mi corico e spengo la luce. è allora che affogo nella piccola carta, nella cartina. mi agito. mi ci voltolo, spiegazzandola. madonna, che fotografie verrebbero! un portfolio intitolato "skaki assediato dallo stipendio". nel deserto. con una jeep più in là, a 7/10 metri, ma irraggiungibile. io, insomma, lotto con lo stipendio. il quale, essendo di carta, assume ogni forma, è un proteo. spesso, però, è soltanto un cannone morto, pesante, piantato nella roccia. pensaci: una fatalità scongiurata è di più inquietante di una sentenza frontale. per dimenticarmi dello stipendio finisco sempre col fare figli.

s

- skaki.
 - sì?
 - i fumetti sociopolitici italiani mi stanno mettendo in un grossissimo imbarazzo.
 - addirittura.
 - ma sì. mi stanno facendo passare il gusto della conversazione eretica.
 - e ti stanno facendo venire quello della conversazione intelligente.
 - figurati! no. mi stanno mettendo in silenzio. non riesco più a non pensare.
 - e non sei contento?
 - no.
 - pensare non è poi così malvagio.
 - non mi sono spiegato. non soltanto non riesco più a n o n pensare ma neppure penso. non mi resta più niente, dentro, con cui sostenere il mio buonumore,
 - se il buonumore ti è necessario, significa che, senza che tu lo sappia, pensi. e allora, cucciuletto, sei veramente tutto nella merda.
 - dice?
 - sicuro. guarda me. non penso. non me ne frega niente del buonumore. non c'è fumetto che possa raggiungermi. sono sempre, per intero, in un viaggio di fantascienza. e ci sto bene.

(tra skaki e skaki)

- fratello questi tuoi giovani pargoli ti calunniavano.
 - lo so.
 - dovresti provvedere. non trovi?
 - nient'affatto. anche così, non mi sta male. stai male tu?

t

- skaki, vieni con me al carnevale di venezia?
 - ospite tuo?
 - certo.
 - tu ed io soltanto?
 - bè, con qualche compagnia femminile.
 - per tutt'e due?
 - per me, certo. per te, non so.
 - non ci sto. dobbiamo essere soltanto tu e io.
 - lo trovi più divertente?
 - di molto. e poi, non al carnevale di venezia. no. una settimana in giro nel ciad.
 - ma che c'entra?
 - non ti andrebbe una settimana in giro nel ciad, in jeep, tu e io?

- sarebbe faticosissimo. no.
- come non detto.
- allora vieni con me a venezia?
- io vado soltanto verso sud. lo vuoi capire?
- dove ronzano le mosche?
- esatto.

u

- fare i buchi. farli nel legno. di diversa grandezza e profondità. preparare le tane. termostatiche. per coloro che parlano velocemente, senza pause, che non hanno la voce colorata. e per quelli che li ascoltano riverenti. dargli la compagnia di una famiglia di tarli mutanti e affamati.

infine, girare il legno dalla parte dell'ombra.

v

- ficcare lunghi pali acuminati, di palissandro, nel ventre di questa città. che abbiano un occhio sulla punta, automotorio, pedunculato. che quest'occhio esca e vada in giro, in profondità, annusando le acque nere, succhiando, origliando dietro i grembiuli.

si dovrebbe fare in modo che detti pali abbiano un qualche marchio di fabbrica. che possano essere noleggiati da chiunque possieda sia pure un pugno di caldarroste o una cesoietta per unghie.

lasciarli infissi, i pali. che mettano radici. che possano essere legati l'uno all'altro con sottili fili di acciaio.

e su questa rete di fili, infine, sia possibile edificare una città senza ventre, senza vele.

sarebbe un bel regalo per quanti non hanno mai pensato alla neve, sempre sopraffatti dallo scirocco.

skaki imita e inventa

a

una matita a cosmogonia ridotta per tutti i casi d'incertezza, fastidio, malessere da Situazione. dotata di 'persuasore autofago' (in pratica basta tenerla in mano e stare seduti alla scrivania con un foglio bianco davanti).

b

il pollice intermittente (o dispersore dell'urina renitente.)

darebbe contentezza alla felicità di certi momenti esaltando pigrizia e benevolenza.

c

calze-turbo per anziani, oppure: simbiotiche.

d

convogliatore di desideri. una minuscola batteria fotonica sensibile al più lieve sussulto di vanità. provoca all'azione quando non se ne ha nessuna voglia.

e

l''esule'. aggeggio che, quando si fa l'amore, si carica di tutta la fatica muscolare e meccanica e lascia al portatore tutto il piacere.

f

il 'vampiro'. aggeggio che applicato, a sua insaputa, al tuo nemico, gli lascia, quando fa l'amore, tutta la fatica meccanica e muscolare, prendendo per se tutto il piacere (di cui, poi, ti farà dono).

g

istantofono: quando tu sei stanco di parlare, ma devi procedere, provvede lui.

h

un dispositivo biochimico per il 'silenzio a pernacchia'. che scatti automaticamente (e autonomamente) soltanto in presenza di superiori o inferiori gerarchici.

i

un dispositivo biochimico differenziato per il 'vomito in forma di silenzio' che scatti come sopra ma in presenza di nemici, governanti, pensatori, atleti, donne di qualità.

j

una pulce elettronica che svolga compiti di supervisione artistica di prime bozze e ultime stesure, scorrendo sulle pagine in senso orizzontale e romboidale.

k

un bombardiere miniaturizzato che possa intervenire su statue, edifici, quartieri, adattandoli al gusto del pilota. e che sia attrezzato per l'istantanea metabolizzazione dei residui.

l
un paraninfo-laser-correttore per usi domestici e tribali.

m
un persuasore autofago in forma di vernice fissativa per tutti i casi di allucinazione visiva.

n
un barometro da naso che segnali che tempo fa fuori, più in là, dietro.

o
un periscopio metafisico d'avanscoperta che segnali le catene cogitanti e ciò che, nel fondo, le trascina e trascinano. dotato di antivertigine e di selettore repulsionale.

il vero lavoro di skaki

skaki in ufficio coltiva, per allenarsi al lavoro più faticoso che verrà, la seguente procedura: seduto alla scrivania, poggiando entrambi i gomiti sul ripiano, con un occhio dorme profondamente in sonno rem e con l'altro segue la mano che va trascrivendo, con minuta e puntigliosa grafia, il sogno in atto.
smette quando lo coglie l'impressione che in tale procedura non ci sia nulla di veramente futile, o quasi.

la vanità di skaki

la vanità di skaki, nei suoi momenti terminali, raggiunge confini impressionanti. skaki trascorre molte ore di quelle giornate inviando *'progetti di modificazione e sviluppo'* ai responsabili, tecnici e esecutivi, di ogni settore della pubblica amministrazione cittadina: nettezza urbana, commercio al dettaglio, spettacolo, editoria, sicurezza pubblica, stampa d'informazione, edilizia pubblica e privata, sanità, etc. tali *'progetti'* sono sempre corredati di tabelle statistiche aggiornatissime e di corollari psicometrici sulle *'unità'* di lavoro potenzialmente coinvolte o coinvolgibili. skaki ritiene di cancellare, o soltanto ridurre, l'onta che a lui stesso deriva da tale attività, firmandosi **"l'evangelista pentito"**.

il tratto propriamente creativo di un tale automercato è (alla maniera di salvador dali) nel disegno a cui la firma da vita: una figura, particolarmente laida, di sputo.
negli ultimi giorni di questa sua frenetica attività sociale, un manipolo di freddissimi coglioncini gli sta sempre attorno. uno di questi, in passato, si è assunto il compito di consigliere finanziario dell'avvocato - un altro, quello di consigliere militare del colonnello - un altro ancora, originario dello jemen del sud, quello di responsabile dell'ufficio di diplomatico del cc. del pccu. - tutti ragazzi talentosi, discreti, fulminei, la cui bravura cresce tanto più celermente quanto più skaki l'avvo lge, suomore-solito, di disprezzo.

l'ozio di skaki

skaki sta a lungo dietro le serrande abbassate. guarda sempre il profilo delle stesse montagne, le villette nuove che stanno sorgendo dilà del viale, le ragazzine, a due e a tre, che sculettano avanti e indietro tra le aiuole del condominio. annoiato, si ritira a leggere *'il dramma barocco'*. ma non ne può più.
si mette a letto in qualsiasi momento. e qui si rigira, spasimando. schiatta di forza compressa, ma resiste.

skaki e le opere

'gli ultimi giorni dell'umanità', sfogliato con concentrazione, non lo aizza minimamente. ha sempre pensato a k. kraus con simpatia. non più. lo sigilla, come ha fatto, in tempi diversi, con picasso, g. stein, petrarca, omero, masaccio, e gli altri prediletti.
nomi e opere, con gli anni, rimpiccioliscono e scompaiono.
soltanto la distanza si fa più grande, portando aria, arricchendo il respiro, metabolizzando la pietra più dura.
il titolo stesso *'gli ultimi giorni dell'umanità'*, infine, gli sembra stupido, neppure vagamente improprio

skaki e la danza

guardando in faccia le persone, skaki, poi, ricorda soltanto la qualità dei tessuti, della camicia o della giacca o della cravatta. ricordando, poi, pensa subito soltanto alle loro tinte cromatiche.
nello stesso tempo, skaki è sempre immerso in un grumo di sollazzi con elementi di ionizzazione, con vibrazioni silenziose, impercettibili, incessanti, che penetrano tutto dimentiche di ogni danza.

sua maestà skaki

non cavalca, non scia, non canta ad alta voce al balcone, non 'spiega' niente a nessuno. ride con piacere completo. ha frequenti disgusti acuti e invisibili.
non guarda mai la regina, non ci pensa.
per cui, non è possibile trovare una regina.

skaki e l'entusiasta

- sa che skaki è sempre entusiasta di bani sadr? gli piace anche più di gheddafi. lo ritiene il personaggio politico più rilevante degli anni ottanta. gli augura frequentemente fortuna e lunga vita.
- altrettanto, caro amico. grazie.

(tra skaki e skaki)

- 'caro amico', in questo caso, come va ingurgitato?
- ingurgitato? non va ingurgitato. va lasciato lì, in quell'a ngolo.

i sogni pomeridiani di skaki nell'anno 1981, per il pomeriggio in corso

skaki come tutti ha una sfrenata simpatia per gianni agnelli. il che lo esonera dal sentire amore per se stesso. del che è grato all'avvocato.

domenico porzio e folco portinari, alla tv, scambiandosi amorose occhiate, intrecciano atomini di panegirico su la pleiade di gallimard e su i meridiani di mondadori. con l'espressione della dovuta concentrazione scientifica, stanno cercando di individuare esattamente il grado di necessità utile per decidere di aggiustare il lavandino d'oro, per tentare una rischiosa operazione chirurgica al capezzolo sinistro della cognata di h. schmidt.
skaki li osserva e li ascolta stupito.
va chiarito che l'ottica di ascolto () di skaki è sempre quella del braccato, dell'indigente, del tifoso scatenato, del commes so che sta strappando con precisione un metro e settantacinque di seta pura, della vettura vecchia ventanni sovraccarica che dovrà funzionare ancora per altrettanti anni e allo stesso modo.
dunque, più che sorprendersi, skaki fa sforzi per non ridere.

- skaki, dovremmo parlare un pò del s e t.
- ti ascolto.
- veramente, dovresti parlarne tu.
- è vero. attacca.

skaki senza l'anno

il 1981?

dottore, siamo già a metà febbraio e del 1981 non avverto ancora nulla. che ne dice?

no, non mi pare.

forse è lo stare a letto.

si forse perché mi è necessario stare a letto un'ora in più rispetto a prima, a gli altri anni, a gli altri inverni. ma non ne sono tanto convinto.

perché?

guardi che razza d'inverno ci è capitato. per potersi sfogare, la neve, ha avuto bisogno di spingersi persino sulla libia.

tutti i miei ritmi di autocomposizione si sono nascosti in chissà quale tropico. e così, ora, i fatti, insomma la storia, rullano troppo in alto per me. non ce la faccio a vederli.

tra l'altro, la mia vista si è complicata: diminuzione di miopia, irruzione, sfrenata, di presbiopia, principio di cataratta su tutt'e due gli occhi.

non ce la faccio, a vederli, i fatti, dottore. e neppure a sfiorarli.

i fatti, non soltanto ci sono, ma sono pure impenetrabili e lentissimi.

che 'storia' potrebbe essere se ha questa figura? buona per poeti giovanissimi, per ragazzi da catechismo. il papa, infatti, la sta utilizzando come si deve.

il papa, non io. eh, sì, caro dottore, forse lei non può proprio farci niente.

ammenoché.

ammenoché non voglia tentare una terapia diversa.

esempio?

mi chiedo, per esempio, di definire l'a n n o.

che cos'è l'anno. un contenitore come un altro? non mi pare.

ora che le mie capacità si stanno esercitando su gradi così ridotti di movimento so che ogni contenitore è diverso dall'altro. anche la bottiglia di cocacola. e intanto proprio in questo: che fino a poco fa la bottiglia di cocacola, rarissima, come lei sa, suggeriva parecchie cose ai pittori e ai sociologi, sul 'contenuto' sul 'contenente' e sul 'contenitore' stesso. ora, non soltanto non significa più nulla ma, addirittura, è introvabile. dico: la bottiglia di vetro di cocacola. e il fatto che sia introvabile la trasforma in immagine del tutto privata, una specie di automatismo in un esercizio narrativo gratuito.

mi dica, si potrebbe definire l'anno un 'nesso rutinario all'interno di un semplice esercizio narrativo'? forse sì.

ma questa neve non spiega le mie paralisi, le mie difficoltà diagnostiche.

il fatto che il signor marcos dovrà certamente farsene qualcosa della sua ira contro woitila.

vede? io sono tutt'altro che è legato al corpo fisico.

le spiegazioni mi sono necessarie non per ingordigia intellettuale ma perché escludono gli stessi rapporti che mettono in essere e così, questa progressiva esclusione, mi libera la vista, mi scioglie i nodi artritici, mi consente di passeggiare dentro il fatto.

infine, devo dirlo, a me del fatto non importa niente.

ma poterci stare dentro significa continuare a respirare col corpo. e io ho bisogno della spiegazione proprio per questo, perché è nemica del mio respiro.

io devo sapere dov'è e cosa fa.

la spiegazione, appunto.

siccome non so dov'è il 1981 e cosa fa, il tempo mi sta entrando da tutte le parti.

mi sta soffocando.

certo, potrei alleggerire un po' questo peso professionale lizzando questa mia esperienza, dando lezioni sul consumo del tempo, elaborando precetti, esibendomi in conferenze cittadine, offrendomi come consulente astrologico all'industria alimentare o alle segreterie politiche dei partiti di governo.

avrei bisogno delle cure continue di uno staff di clinici e di anestesisti.

perché sta ridendo?

si? mi trova musicale? sì?

anche un pò incosciente? sa, dottore? è come se lei mi avesse detto: "su, non faccia il bambino. non c'è di che preoccuparsi."

no? non è così? e com'è?

bè, forse l'errore l'ho fatto io. non dovevo chiamare un medico. dovevo chiamare un

- cucciolo, sai dov'è finito il 1981?

- è qui.

- qui, dove?

- qui, ovunque.

- è questo il 1981?

- sì. credo di sì.

- non ne sei sicuro.

- forse non ho capito bene la sua domanda.

- d'accordo. lascia stare. chiama lauretta.

skaki in casa

piove e tuona. e tira vento. è passata la mezzanotte.

non ci posso fare niente. c'è pure un gatto che miagola rauco sotto il mio balcone.

mi sento ancora più impotente se penso che ronald reagan potrebbe non avere del tutto torto a volere la sconfitta dei guerriglieri salvadoregni.

ho scelto di pensionarmi in un momento poco proclive alla perfezione.

eppure, in tutt'altro, c'è soltanto un impercettibile accenno del 1981.

- cara, ti dispiacerebbe prima di andare a letto farmi un po' d'acqua calda

- con alloro?

- sei già a letto?

- come non detto.

- come non detto.

continua a piovere con compatta ricchezza.

giulio, dove sono finiti gli amoretto del pomeriggio? dov'è il mare? il mare.

il mare col tempo è diventato la superficie damascata dell'ulivo maschio.

il mare in pensione è il legno degli alberi di piccola altura.

ma, stasera, quella, perché è andata a letto così presto?

perché si addormenta così repentinamente quando vede alla tv uno due tre cadaveri?

ora mi tiro su e vado a lavarmi i denti.

me li strofino con una manciata di api incollerite.

il bello dell'essere in pensione è in ciò: che, per quanto clamorosa possa essere la coerenza, finalmente non offende nessuno.

così è gratuita e nient'affatto gratificante.

bè, visto che non si può avere acqua e alloro, mi trancio da me le mie emorroidi.

ciao, scattista.

sì, piove ancora. mmàh.

ciao. muoviti. ciao.

viaggio sentimentale

anche stamattina, niente. soltanto nuvole e pioggia. nuvole piene fino a gli occhi, che strisciano raso-piccola-altura, lubriche, spianate. sicchè: montagne d'acqua e umidità coprono l'intero villaggio.

non ha alcun senso chiamare tutto questo: 1981.

così, cara cugina, arriva l'età dell'ozio, scompare il tempo.

fuori, un cane passa trotando, guaisce - voci lontane di ragazzi dietro i cocuzzoli di materiali da sbanco seminati dai camionisti - una portiera d'automobile chiusa con puntiglio deflagratorio.

nel mezzo di queste faccende, il filino grigio di una pseudostoria: ronald reagan, scarpetta lustra e capello saldo, viene fuori dal suo ufficio ovale, porge un foglio a un famiglio: "per haig".
e rientra.

haig, in tutt'ordine, matitino di lacca nera imbracciato con la sinistra, legge, in alto sulla destra, lo stesso foglio.
soffia col naso asciutto.

passa il foglio al suo consigliere interforze. subito dopo, sta al telefono 47 minuti.

parla solo lui.

a ogni sua parola le quotazioni del dollaro sul quadro della borsa di new york sballeranno punti.

47 minuti di jazz-rock notevolmente 'free'.

lo stesso foglio, ora in busta di plastica trasparente, nelle mani di un cardinale, pancia in apnea, che sta aspettando sulla soglia di onice del bengala l'entrata di sua santità.

due minuti e l'insigne polacco, asciugandosi le mani unte con uno straccio di lino color corniola, si avvicina brusco al cardinale. gli prende il foglio dalle mani, la pancia scarta a destra.

pestando il pavimento di noce vellutata, il papa legge. si ferma davanti alla grande finestra. il foglio all'altezza dell'ombelico. lo sguardo sulla superficie catarrale del mekong.

e così via.

gromiko, col foglio in mano, seguito da un solo altissimo funzionario sta viaggiando tra le due estremità di un corridoio-salone. all'orizzonte un inserviente tiene aperta la porta (viaggio sentimentale del pino da taiga di questa porta). i due, senza rallentare, passano. scompaiono. tonfi, squassamenti, strida, esplosioni di porcellane.

il foglio viene perlustrato da un ometto tondo capelluto, in gabbanella nera, appoggiato sui gomiti ad un alto banco di metallo grigio-fumo. tutt'attorno, quinte stalattitiche di strumenti, reperti, aggeggi. più in là, su una poltrona dirigenziale 'crivellari', gromiko, fumando una benson 'g', parla con una segretaria tatara minutissima che ha una bocca ributtante. dall'alta finestra, alle spalle dei due, cade una luce pomeridiana tiepida e quieta. la bocca della segretaria sculetta divaricandosi nella memoria del ministro, va via decrittando il foglio di ronald.

all'improvviso gromiko salta su. si avvicina all'ometto, gli strappa il foglio dalle mani, gira le spalle. esce.

il foglio ora sta su un tavolino ovale in lacca nera, basso, di gentilissima concezione e di strabiliante fattura, non firmato, all'interno di una tenda, in un sito sconosciuto del kuzestan. l'aria dolcemente aromatizzata. gheddafi e bani-sadr stanno, semidistesi, accanto al tavolino. sotto la stessa tenda, nello scomparto contiguo, una donnina senza biancheria, stesa su un tappeto, gioca con 7 dei propri capelli, che le vengono giù dalla fronte alle punte dei seni scoperti. bani sadr e gheddafi hanno dimenticato il foglio. a venti metri di distanza dalla tenda, l'intero perimetro rigurgita di funzionari, militari, consiglieri religiosi, mezzi da sbarco. sta nevicando sul deserto. su una duna lontana, un koker-spaniel, galoppando, va e viene, ammattito. non ha mai visto la neve. una giunonica interprete, accovacciata di fianco su un divano, riflette sulle proprie 10 perfette unghie, non laccate. scarrucola petini. (luce opalescente attraversa le tende e illumina la piccola stanza dei tappeti, illumina i petini in villeggiatura, si accosta oculata alle unghie, sale in volute di mentolo alle narici della signora, si prosterna nelle cantine sinaptiche tra pensieri anguilliformi, lenti, invidia il carattere e la natura dei petini che fuggono via da quel corpo, ripuliti, rifatti, rinati.)

il foglio viene così maturandosi.

sigillato in una busta azzurra di plastica trasparente, viene cavato da una ventiquattore di stoffa rinforzata color marsala secco, firmata 'lucilio'. una maiolicata mano di ufficiale dei servizi d'appoggio dell'aeronautica miliare, porge il foglio a re kalhed, alto, impenetrabile, emanante un impalpabile aroma di erba scalpiciata. il sovrano si allontana leggendo. l'ufficiale, immobile al suo posto, fronte a terra, l'osserva con sbirciamenti acrobatici. il re legge spostandosi in circolo con passi aerei. poi, con un solo, fluidissimo gesto, lascia cadere il braccio e il foglio.

quest'ultimo raggiunge il tappeto volteggiando. l'ufficiale ha una contrazione, ma non si muove. il re, calmo, si allontana. scompare dietro un arco. fuori, nell'aria grigia e uguale, riprende a nevicare. le piante nei vasi, i disegni nei tappeti, le distanze tra i pochi oggetti, irridono l'ufficiale.

il foglio acquista pazienza, peso.

questo golpe in spagna

- questo golpe in spagna secondo lei skaki è riuscito o no?

- che ne so. si tratta di faccende che non mi possono riguardare, in nessuna maniera

- d'accordo. però è anche vero, lo dico perché la conosco, che può rispondere alla domanda.

- certo che posso rispondere. chiunque può sempre rispondere a qualsiasi domanda. perciò sarebbe bene non farne mai. così i governi cadrebbero da soli.

- la interessa che i governi cadano?

- forse no. ma so che il 90% del pezzo di ragione per cui stanno in piedi consiste nell'esserci delle domande e delle risposte. comunque, mi capita di pensare che questi golpisti, dopotutto, hanno vinto largamente.

- è quello che penso anch'io.

- ah si? allora non mi fare perdere altro tempo.

(tra skaki e skaki)

- fratello, in questi giorni sei particolarmente tollerante. che ti sta succedendo?
 - non trovo il 1981.

che ne pensa?

- skaki, che ne pensa della diffusione della droga pesante tra i giovani?
 - comincia tu.
 - io direi che sarebbe l'ora di avviare una sistematica terapia di legnate per tutti i giovani che lo fanno.
 - pensi che sarebbe efficace?
 - sicuro. se li mettiamo nella condizione di doversi guardare sempre attorno, prima mentre e dopo, tempo tre giorni e gli passa la voglia di bucarsi. ma, voglio dire: sante e dure legnate ogni volta.
 - tu saresti capace di farlo?
 - io no. e lei?
 - io mi stancherei subito.
 - non c'è niente che si possa fare, vero?
 - bè, visto che mi costringi a pensarci, un'idea potrebbe essere questa: buchiamoci per un pò tutti . e intendo proprio t u t t i.
 - temo di non seguirla.
 - anch'io. e sarebbe così per tutti, appena dopo un po. riesci a fantasticare la cosa?
 - stento. mi pare terribile.
 - anche a me.
 - sarebbe quasi più realistico pensare a un blocco totale e improvviso della produzione di droga, ovunque.
 - ecco, questo, scusami, non riesco proprio a concepirlo.

l'idea-treno

non capisci, vero? anche a me è poco chiaro. ma già pensare così "idea-treno" è un problema insolubile.
 il mio punto, però, è sempre quello: trovare, in qualsiasi modo, il 1981.
 ecco, una traccia, improvvisamente, mi pare questa: definire la marginalità ricorrente delle presenze marginali. esempio: lo sputo, il maglione, l'autobus.
 definirle e agirle.
 un'idea-treno, no?

- che hai?
 - sonno.
 - sonno a quest'ora?
 - mi succede questo da qualche giorno, che invece di arrabbiarmi, mi addormento.
 - qualcuno ti ha fatto arrabbiare?
 - no.

skaki tenta di scrivere

*cara - scrive skaki - leggendo ciò che leggo, gialli e fanta scienza, mi allontano dal mondo.
 mi passa ogni residua voglia di dialogo, di incontro, di progettazione collettiva.
 anche il tempo, ora, è più lontano.
 in genere, tuttavia, questo processo mi tiene sereno. faccio quello che devo fare e non sento la sua assoluta estraneità.
 di tutto quello che quotidianamente faccio, soltanto qualche minima, sgattaiolante molecola ha la qualità di piacermi appena appena.
 sono preciso, tempestivo, arrivo sempre alla chiusura di tutte le faccende.
 però se fosse sempre così, ora neppure avrei cominciato a scriverti.
 ma questo, lo scriverti, so già che non è 'una faccenda', non ha precisione, è segno di impazienza.
 quando quest'"interruzione" mi capita, in genere, nel mezzo, compari sempre tu. e allora mi accorgo di quanto mi sono
 ulteriormente allontanato da te rispetto alla volta prece dente.
 volevo, ora, dirti che sento la tua mancanza, il tuo abban dono.
 sento l'alterazione di un ritmo.
 se 'tu' sei il mondo, il tempo, la progettazione: allora, la questione in cui mi trovo coinvolto, è tutt'altro che semplice.*

skaki di colpo smette di scrivere. va in bagno. si masturba. in piedi.
 in effetti, in quei giorni, di quei primi mesi, in quell'anno, è difficile, anche usando strumenti nati nella perfezione, scoprire l'anno stesso, il 1981.
 gli anziani non ancora in pensione tengono fermamente per il morso la bestia.

e lei a mezzogiorno sta dietro la porta, appoggiata allo stipite, la fronte bassa, le cosce strettamente incrociate, gli occhi chiusi.

gli ozi di skaki

skaki immagina di ingurgitare barili di birra cecoslovacca e freddissima in tenzone con un conferenziere del kentucky che andava seminando per le vecchie città del mediterraneo un suo infantile entusiasmo per le religioni valligiane e transu mantiche .

in quelle sere di marzo skaki è anche afflitto da spropositate emorragie di peti e di scoregge.
skaki sorride.
l'ano brucia.

si appunta nella mente frasi come: 'l'imperfezione si conquista dosando perfettamente le perdite, perdite di che cosa? di spazio. si riducono così i luoghi del buon respiro naturale.'

skaki non riesce a capacitarsi del fatto di non essere diventato un pianista più bravo di errol garner, un tuffatore più fantasioso di de biase, un caratterista più intenso di gastone moschin, un chiacchierone più agile di paolo poli. quanti, gli anziani e i pensionati, che avrebbero potuto vanta re una sessualità 'fredda misurata progressiva' come la sua? si sfoga pettinandosi lungamente i baffi, tagliandosi le unghie dei piedi, elaborandosi una cecità schizoide. sulla superficie lustra della pancia di un cadavere gonfio di gas speciali, con una rapidograph efficiente, si segna le coordinate della quiete inutilizzabile sapendo che sarebbe bastata una lieve pressione della punta per farlo esplodere. (alla fine, qualcuno scopre che skaki aveva inciso quei segni nella sostanza stessa dei gas)

piove continuamente. c'è freddo, umidità. spesso, vento. altro vento. il villaggio compare e scompare, senza misura, imprevedibilmente.

nei crepuscoli arrivano banchi ineguali di nebbia. una nebbia intrigante, frettolosa.

skaki la saggia con la punta balenante della sua lancia achea, s'aggiusta con l'indice gli occhiali scivolati sul naso. chiedono quale frutto avrebbe prodotto un'ipotesi di connubio tra luciano erba prefatore di cendrars e bettino craxi dinoccolato al tramonto tra le frasche del kilimangiaro.

l'amore per la nebbia gli fa trascinare la funzione della lettura dei quotidiani. succhia caramelle generando uragani nello stomaco. acquisisce una rotonda esperienza del male fisico, della resistenza agli oltraggi del sistema venoso.

ha la mente lucida, inerte.

le caramelle scelte con cura, sono buone. costano tanto. possibile trovarle soltanto in un paio di negozietti gestiti da filantropi imberbi.

gli altri viaggi di skaki

skaki è un temprato consumatore di fumi e di volute di fumi.

divora massicce quantità di parole indicative, inserti economici, avvisi d'asta, domande d'impiego, elogi del campione, programmi di sopraffazioni, esercizi dialettali.

gradatamente, il dottor skaki, smette di pensare al pane alla frutta, ai formaggi, all'uovoduro.

ha valicato l'occasione, la necessità, l'impenetrabilità dei corpi solidi.

la sua leggerezza è il suo personale mutismo.

non avendo più nulla da dire su se stesso, il suo sguardo, svuotato di ogni intralcio, ha acquistato la tendenza a muoversi in linea curva, pseudolabirintica.

il più delle volte skaki ignora dove sta il suo proprio sguardo, che cosa sta facendo e, infine, se avrebbe dovuto rispondergli o seguirlo o riprenderlo o che altro.

skaki abita un attico di un edificio alto 15 piani. la sua giornata perciò è un pò più lunga di quella dei suoi condomini di giù. la notte, più cava e più sonante.

skaki passa molte ore passeggiando in short sulla terrazza che è larga e lunga.

punta continuamente il binocolo sul tratto di mare antistante l'entrata del porto, dove una vecchia petroliera sta da anni in quarantena. osserva gl'incessanti baratti tra i marinai e i ragazzini che s'accostano a bordo di minuscole barchettine di legno.

s'imbarcano merci di ogni tipo, anche motociclette nuovissime e sbarcano sigarette droghe donnine di ogni colore.

niente finisce in acqua.

forse, di tanto in tanto, di notte, all'insaputa, la petroliera viene sostituita con un'altra identica.

il traffico è quotidiano e intenso. anche quando il mare è grosso.

fin dai primissimi giorni di primavera skaki esibisce una tintarella diffusa e uniforme, da piena estate.

gl'impegni diurni di skaki, abbastanza spesso si inoltrano in profondità nelle notti, specie se sono notti limpide o particolarmente ventose.

skaki si alza dal letto sempre con fatica, canticchiando irosamente. indossa qualcosa e va in terrazza a verificare lo stato dei lavori sul mare.

per un intero autunno ricarica freneticamente il sospetto che stiano manomettendogli la volta celeste e la sostanza pluvia delle nuvole.

si convince, a un tratto, che si tratta di modificazioni sopravvenute nella sua vista.

intanto l'abitudine allo sforzo gli ha moltiplicato la capacità. riesce a vedere anche tenendo le palpebre chiuse.

skaki accetta di stentare di addormentarsi.

smette però del tutto di avere sonno. sta alzato soltanto per riposarsi. la sua stanchezza fisica generale si è fatta e enorme e continua.

quando non passeggia sulla terrazza e non ha altro di vitale da fare sta steso sul letto a gambe larghe, immobile, senza fantasticare, senza pensare.

spento.

spesso non respira neppure.

ma non si tratta di stanchezza. è la microchimica delle sue particelle che obbedisce ormai ad altri precetti.

skaki dice a se stesso

le cose - dice - se volano, le cose volano in aria.

se volano.

ma, infine, volano. volano sempre.

anche se si tratta di importanti pezzi di carta.

alcuni dicono - dice - che gli anni ottanta saranno variopinti e pericolosi. quindi bisogna muoversi con tanta cura. specie se manca la voglia di muoversi e se non esiste il luogo dove andare, dove posarsi.

ma questo luogo, poi, in realtà - conclude - in realtà è dappertutto.

passa momenti di aspra inquietudine.

non ama bere, si ubriaca.

io dico - dice - che gli anni ottanta sono già finiti.

ma quelli successivi ancora non si vedono.

col binocolo guzzi esplora il cielo di notte.

sospetta che sta confondendo stelle e galassie.

non è importante - dice - non si tratta di confusione vera e propria. si tratta piuttosto di identificazione concentrata.

il radiotelescopio elettronico gli sembra l'idea di una stampel la grossolana, grottescamente ingombrante.

smette di usare il binocolo.

la sola vista degli occhi è più acuta - dice - più rapida, più risolutiva.

un pomeriggio dello stesso interminabile mese, guardando i contrabbandieri affaccendarsi sul mare, sotto le immense paratie della petroliera, sudato, col sole alle spalle, l'aria immobile, il villaggio sprofondato in basso, trova che l'idea di benjamin di infilare il naso nei vapori del proprio corpo, nei borbottii delle proprie budella, attraversando di scorcio il dramma barocco e l'epoca, è un processo di identificazione concentrata sì, ma lenta, deviante, dopotutto abbastanza superata dallo stesso 'west and blues' di armstrong.

armstrong?

è sconvolto.

il dottor skaki, siciliano, non tiene mai conto di esserlo.

e non lo è.

asciugandosi, in terrazza, il sudore delle ascelle, con una tovaglia di brusco lino crudo, associa l'immagine musicale di armstrong a quella del tronco di un ulivo solitario contemplato nei pressi della stazioncina ferroviaria di vallelunga, dietro un ponte di pietra, gibbuto corto sospeso su un torrente che ha smesso di scorrere 65 anni fa. quel tronco gira su se stesso verso l'alto. tutt'attorno, nella luce quieta, colline, aria mite. rari visitatori muti.

la tromba - chiarisce - è uno strumento improprio. il suo suono è tanto più bello e virtuoso quanto più si fa lontano in se stesso.

dopodiché, il suo udito fantasma coglie un lento gocciolare d'acqua.

perfetto - dice - sì, così è ancora meglio.

il mar delle blatte di skaki

- i ragazzi, precocissimi, parlando, hanno esitazioni, pause d'anzianità.

- sì?

- bè

- che altro.

- sono molto puliti.

- moralmente?

- sì. anche moralmente. e praticano gli orti comunali, le biblioteche specializzate. di notte, gli appartamenti di alcune zitelle un po' così.

- sì. ma questo

- il mar delle blatte.

- cos'è?
- un libro che non ho più. mi è stato sottratto da uno di quei ragazzi.
- sottratto?
- rubato se preferisci. anche estorto va bene. ma insomma loro sono arrivati e io ho perso il mio *mardelleblatte*. si la tua descrizione è giusta. quei ragazzi, quando parlano, hanno pause senili. è vero. ma ora lasciami. aspetto un telegramma ciao.

l'imperfetto indicativo

1

- l'imperfetto indicativo.
- io avevo, tu avevi, noi avevamo?
- sì. l'imperfetto e il passato indicativo.
- perchè indicativo? enunciativo o assiomatico vanno più spediti.
- ma non è questo il punto.
- che importa. lo preferisco. ora, per cortesia, scompari.
- ma perchè? è mai possibile che con lei
- io non ammetto che fraintendimenti. mentre tu sei troppo ripetitivo.

2

- più raramente di prima.
- è per caso in casa.
- un pò di calma, per favore. va bene?
- vorrei consentirmi un'esclamazione.
- accomodati.
- ma-a-do-oh-o-ò-nna!
- statti bene.
- grazie e arrivederci.

3

- ho avuto un dialogo bellissimo con un mezzo pazzo.
- di mattina, scommetto.
- esatto.
- sono contento. meglio così. mi vuoi porgere quel cuscino, per favore? l'altro.
- l'altro quale? qui c'è solo questo.
- co-o-osa?
- qui c'è soltanto questo cuscino. mi scusi.
- mi fai un po schifo, sai? vattene!

4

- skaki, voglio dirle che col suo truciolatore sinattico lei mi è stato di molto aiuto.
- bè, non è propriamente mio.
- non ha importanza. lei è stato quello che
- non è di nessuno. se lo vuoi
- dice?
- prendilo. prendilo e non farti vedere più. d'accordo?
- grazie. grazie.

5

- skaki, ora che ho cominciato il secondo capitolo, so dove e come modificare e aggiustare il primo.
- perfetto. quando comincerai il terzo
- saranno soltanto due capitoli.
- e allora perchè non uno soltanto?
- perchè uno non mi basta.
- vattene. ho sonno.

6

- carina, mi trovi isterico?
- vorrei poterti trovare, prima di tutto.
- nevica?
- no.
- non muoverti. non ha suonato nessuno.

latrato orientale per skaki

- latrati simili a versi di corvi imperiali. le sembra plausibile?
- la città si è trasformata in villaggio. il villaggio si sta trasformando in bosco. è possibile, sì.

- non c'è più nessuno tranne me. eppure questa casa è più affollata di prima.
- mi pare storicamente corretto.
- psicologicamente.
- storicamente. presenza e assenza sono politica non fisiolo già.
- vuole forse dire che sono condannato a essere re?
- nulla ti impedisce di abbaiare.
- come 'latrò un ordine. venne'?
- si.

un cucciolo di skaki

- il commendator szjkic continua a imperversare. e nessuno ancora si decide a emettere un mandato di cattura nei suoi confronti.
- quale dovrebbe essere l'imputazione?
- è passibile di molte e gravi imputazioni. per i miei gusti, il suo crimine più televisivo è l'istigazione alla certezza.
- cucciolo, perchè sei così corrivo coi poveruomini?
- o zio cresce il mio bisogno di farle qualche dispetto.
- pensi di esserci riuscito?
- e se le dicessi che oggi è il nove marzo millenovecentottantuno?
- ti direi che non ho nessuna difficoltà ad apprenderlo. perchè stai sorridendo? ehi, vieni qui!

bisogno di cesso subito

- signor skaki, dovremmo anzitutto chiarire se lei pensa che anche il linguaggio televisivo sia un codice misterioso?
- non mi sono mai posto la questione. perchè me lo chiede?
- perchè il miglior rendimento ce lo danno tutti quei collabo ratori, pochissimi, che lo pensano.
- cioè?
- gente che viene qui pensando che per noi tutto è possibile.
- e non è così?
- assolutamente no. ma, alla fine, i fatti dimostrano che hanno ragione loro.
- insomma, se ho capito bene, lei mi sta suggerendo di avanzare qualsiasi proposta.
- è così.
- ingegnere, voglia scusarmi. dov'è il cesso?
- dritto, in fondo. alle sue spalle.
- grazie.

(tra skaki e skaki)

- fratello, questa non è maniera di fare. la soddisfazione che si offre va somministrata non scaricata sul tavolo tutta in una volta.
- sono in gamba vero?

(tra skaki e skaki)

- 'c i l l o '? ah, già, è un sogno.
- vale la pena riprenderlo?
- no
- senti come pulsa?
- no
- fermati. lo senti ora?
- si

(insomma: se provassi a morire per qualche minuto, forse, per qualche minuto, troverei il 1981?)

- ti è piaciuto?

(andare per paesaggi - palpate lievemente cortecce aspirare piccoli venti declivi - scivolare voltolandosi per capelli crespi - succhiare aliti tiepidi - disossare un antico bolero)

- perchè non mi vuoi rispondere?

chissà dove chissà se

- nessuno, che io conosca, l'ha più sviluppato del tuo.

(e, invece di compiacersi per il complimento, resta lì a sezio nare, tra se e se, con coltelli e manuali di retorica autogene rativa, quel 'più sviluppato'. poi, via via, un sugo crescente di pomodori pelati e di sottovesti che si ammucchiano sul pavimento gli occupa interamente lo sguardo)

sorvolando imprese che abbiano la durata di una battuta, di una proposizione, di una domanda concisa, del nome proprio di persona che si è persa.

recintare un proprio luogo temporale da chiunque ricono scibile

uno dice '16 marzo 1981 ore 17,30.

e sfiora qualcosa.

e invece.

bolle neoplatoniche

i giovani del villaggio, con la linearità dei comportamenti funzionalizzati, sono scomparsi. velocemente portati via dentro bolle di situazioni verso altre bolle soltanto più grandi. così ora la situazione si vede meglio, si può osservare con comodo da una distanza anche maggiore. dall'interno di una bolla che la contiene.
i giovani del villaggio diventano *'i giovani del villaggio'*.
e scompaiono.

skaki continua a meditare

il treno nero passa sulla pianura, scivolando nelle foschie del mattino pieno di sole. piccole gangs di uccelletti volano via dalle rotaie e quando il treno è passato tornano a posarsi sugli stessi punti perfettamente paralleli tra loro'.

- per quello che qui serve, quest'immagine, anche se fosse rigurgitante d'aspettativa o orrore, o ignominia, non mi dice niente sulla scadenza di un contratto.
- ho pensato al 'contratto' per ovvie ragioni. se le domando 'che cosa è un contratto? lei, cosa risponde? sorride, compa tisce, dopo qualche secondo, dice 'una cosa che è meglio rom pere'. giusto. ma come?
facendo sì che gli uccelli tornino a posarsi dove prima stavano. questa è la maniera migliore di rompere un contratto, un contratto qualsiasi. non crede?
- sarà anche per questo che non mi riesce di trovare l'anno in cui sto stando.

il proletskaki e 'il principio della lotta'

carissimo - ormai mi riesce persino intollerabile soltanto pensarla, la lotta.
un proletario in pensione, cittadino in tutto, cosa si aspetta da se, se resta in città dopo un lungo impiego nella disabitata? dopo tanti anni, *'l'urlo e il furore'*, dilagando e trasformandosi, hanno parificato a ogni missouri ogni sicilia. la calma, il mistero con la stessa dolcezza segnano routines di quartiere ed efferatezze di regime, campi deserti e forma della foresta.
tantissimi dottori laboriosi stanno rosicchiando dal corpo umano dal paesaggio astrofisico dai codici atlantici le ultime puzze. ogni secondo che passa, è questo.
qui però non passa neppure l'istante.
l'anno stesso, con tutte le sue stagioni, non arriva più.

mi ripeti "*sai? ieri, un piatto di polpi murati, ottimi, mi è rimasto qui*". e ancora: "*sai? il mio più grande se n'è andato per i fatti suoi. bè, dovrò togliere via qualche cuscino.*"
eccetera.
e tu sei un lottatore.

che cosa sei tu? un lottatore? di che annata?

l'annata degli ottocentomila.
sono tanti, citando golino che cita, gl'intellettuali italiani, 'l'intellettuale-massa', il seminatore di uguaglianze. lottatore continuo, sensorio di granito.
ma sì, la lotta riduce l'uomo a dio, lo fa visibile anche attraverso muraglie. e ubiquo, all'infinito.
o almeno, finché ci saranno timbri, lavatrici, vette stagionali da scalare col salto del picchio.
certo, ci sono tanti lottatori che mi piacciono, quando li vedo. perlopiù cantanti, suonatori, che cantano e che suonano. ma se penso che tutti più tardi, suoneranno e canteranno.
e se però penso che già tutti, anche quelli che non lottano, cantano e suonano impropriamente in proprio, abolito il pubblico e il privato. questo sì.
ma qui il merito, se c'è, se lo è, soltanto lottando puoi accreditarlo al principio della lotta.
so che la lotta mi darebbe il 1981, l'anno.

scemetti corazzati, qui attorno, in questo villaggio alla deriva, se ritengono di poterlo fare, mi sputano in faccia, per la strada, con voluttà muscolosa.
dopo l'urto fisico, quando ricomincio a respirare, la prima molecola che assaporo ha a che fare con la demagogia e la sociologia. penso 'porcogiuda, guarda un pò come oggi gli riesce bene persino a gli scemetti corazzati'.
subito dopo acquisto fiducia nella quantità e nella varietà dei semi diffusi, nella densità d'inquinamento mentale che tutti tra poco supporteremo. e così mi lascio riprendere dalla mia noia.
sarei un lottatore? porgo l'altra guancia? uno stratega? un poveraccio? un uguale?

individuare con precisione il gene è lottare, costruire l'individuazione, la precisione, il gene.
che poi ci sono già.
la lotta è tautologia-per-terrore.

'perchè io no'? landskakismi

1

foschie diffuse su tutto il mediterraneo. foschie fumose.
"si" pronunciati a bassa voce e lentamente. sibili rugosi.
e, finendo, chiasmi.

è molto umido, si muove lento, strisciando.

è scuro e molto pesante eppure silenzioso. è lungo abbastanza e non dice parolacce, mai.
non parla.

complessivamente gradevole a vedersi, innocuo, non scom piglia neppure la nuvola su cui, spesso, strisciando, va ad acciambellarsi.

nel tardo pomeriggio di domani.

2

- cuccioletto, io, per me, immagino di essere molto cretino.
- ma che dici, o zio.
- lasciarmi dire. immagino di essere molto, moltissimo cretino: io parlo.
- e allora?
- senti, vattene, esci per favore.

3

- fratellino, ho scoperto questo, che quando arrivo a qualche punto di equilibrio tra perfezione e soddisfazione, ho neces sità di definirmi 'cretino' e di dirlo o, se non ho a chi dirlo, scri verlo.

- mi stai facendo pensare che se uno beve, poi piscia.
- bè così forse è più semplice.
- ma tu sai come ci sto pensando, no?
- sì, in maniera complicatissima. no, io parlavo di una cosa più elementare.
- vuoi dire, di più difficile accesso.
- senti, è inutile continuare. siamo la stessa persona.
- pressappoco.

bassa glossolalia skakiana

l'imperfetto e il passato indicano con precisione l'inaffer rabilità del tempo.

skaki non conosce il tempo. lo conosceva.

skaki non ha conosciuto il tempo. lo conosce.

skaki, indifferente al conoscere capisce naturalmente e dime nticando.

non è facile intrattenere relazioni articolate con skaki. skaki con se stesso ne ha poche discontinue smemorate di se.

skaki ha perciò all'istante modi dolci cortesi spesso lodevoli. tanto più disorienta quanto più subito dopo o subito prima appare assolutamente distratto disinteressato e come infasti dito da un ronzio improvviso che però non sta da nessuna parte.

skaki non è neppure agnostico. gli capita di produrre una dolcezza tenuta con incredibile misura per lunghezze moz zafiato.

come 'animale da laboratorio' skaki è impossibile.

forse è già un 'puro laboratorio'. tentarne analisi studio anche sondarlo brevissimamente e con certosina accuratezza provo ca orribili sbuffi accompagnati da tanfi epistemologici non degradabili.

la memoria di skaki si è tutta asciugata dentro le articola zioni delle sue capacità istantanee e nella sua complessiva figurazione fisiologica.

skaki non può non annoiarsi e non può assolutamente pren dere in considerazione la sua propria noia. questa continua a 'passare in giudicato' anticipandolo nell'occasione continua che lui è a se stesso.

si ritiene che in tuttociò debba inquadrarsi la persona propria mente storica di skaki.

quanto più skaki predica di aspettarsi di vedere trasformata in tendopoli la città tanto più la città gli diventa più fragile e provvisoria di una tendopoli.

skaki si trova spesso d'accordo con troppa gente troppo diversa da lui. venera letteralmente "lo spettacolo" di folle immense. dice "fanno odore di spazio galattico e di avventure a cui la migliore fantascienza non potrà neppure ipotizzare di tendere".

riesce a distinguere sempre e con sottigliezza tardomedievale e con autorevoli mistificazioni semisolipsistiche folle anoni me tumultuanti da altre folle anonime e tumultuanti. ogni contea città superstato scorcio del pianeta riscontra in skaki e nel suo multivac interno la presenza del proprio naturale colore e profumo e con notevole capacità di dettaglio dei propri indumenti e una ad una delle proprie unghie.

skaki con fatica (e perciò in momenti di molesta ubriachezza o peggio) si avventura nel tentativo di separare tautologia e simultaneità. in tali occasioni ogni appiglio per stargli dietro si frantuma presto. skaki diventa noioso e greve.

anche cafone.

si è posto con anticipo netto sull'uso corrente il problema della nomenclatura, cioè dove e quando scomporre i dati descrittivi delle convenzioni di relazione per osservarne la residua capacità automotoria, e ha cominciato (esaurite le 'gerarchie-vip') con la figura della circonferenza segmentata dove i segmenti (di diversa ma non del tutto arbitraria lunghezza) corrispondono a regioni del telencefalo specificamente responsabili dell'uso di alcune parti del corpo dei sensi locali e generali (p.es. la quantità di sinapsi necessarie per distinguere istantaneamente un comico cretino da un umorista sfortunato). ha analizzato tali rapporti animato dalla curiosità di vedere se è possibile tracciare un confine di sorveglianza all'interno del quale la metafora risulti una convenzione più fisiologica che verbale e all'esterno una vuota remora. il risultato di questo primo esercizio è un lungo periodo di sudorini acidi. gli si allenta la proposizione parlata e scritta, nel senso che viene progressivamente meno ogni istanza di concisione e di singolarità lessicale (p.es. il vecchio hamingway risolve di *continuare* con un colpo di carabina). gli si modifica l'uso e il concetto dell'oscurità espressiva ed esistenziale (p.es. passando dalla semplicità alla banalità poi dalla banalità alla sciocchezza recidiva poi dalla sciocchezza recidiva all'idiozia vivamente organata in forma di idiozia poi da questa alla complicità della medesima con 'meraviglie' dello stesso tipo già frementi in altri universi della comunicazione bi-e-multidimensionale). apre nei confronti della storia accidentate voragini e scappatoie labirintiche dove prima opera una scarna geometria di guide (ormai affaticate e isteriche) (e scarsamente leggibili) (p.es. sostituendo le golose ma rare letture dei testi 'autorevoli' con i palpeggi a occhi chiusi nelle grandi pagine colorate degli atlanti di storia-geografica). gli si spappola l'intera circuitazione sentimentale. ogni accensione amorosa da quel momento è costretta nei propri immediati supporti fisiologici e per farsi strada assume quando ci riesce o gli è consentito l'abito mentale dell'opacità silenziosa (p.es. alle indugiose insorge nze verbali ammicchi doppisensi 'eresie' sfide provocazioni invenzioni assurdità sadomasocherie comincia a rispondere con l'immediatezza del 'vediamo com'è f i s i c o - p a n u r g i c o'). ogni istantanea predilezione intellettuale emerge quando riesce ad affiorare con potature ancora più radicali. veri e propri e atroci funambolismi chirurgici (p.es. basta con i radiofari della civiltà e dell'umanità, meglio cercare dove e perchè le luci sono e fanno quello che *mi* sono e che *mi* fanno) (p.es. nessuno organo vitale della proposizione lo è. si può fare a meno del verbo dell'aggettivo del sostantivo della congiunzione ecc. - l'endicappismo-orientato è iperaccelerativo).

comincia ad appropriarsi sistematicamente degli elementi narrativi della paura fisica, e nel complesso si tratta di un buon bottino. ci guadagna il suo rapporto con le donne con la propria auto con la babele del pensiero pragmatico e coi resti urticanti del pensare speculativo.

skaki accetta e fu una delle sue ultime ammissioni che non vi è nulla di sbagliato nell'errore. neppure l'errore stesso. d'inverno abbandona maglioni e pullover. torna alle giacche con camicia. quest'ultima però senza colletto con la sola pattina. non tollera strettoie, nodi. polacchine di tutte le tinte, niente scarpe. d'estate jeans camicette sciolte zoccolotti di legno france scani. indossa i baffi (senza nessuna soddisfazione modificandone frequentemente la forma). riduce l'uso degli occhiali e delle esclamazioni sanguigne (scoprendo con disappunto che non sa più esprimersi in dialetto). cresce il suo terrore alla guida dell'automobile che si fa teme raria e spesso suicida (i suoi riflessi sono molto migliorati). in qualche modo si accovaccia davanti al televisore. da quest'everest non si muove più. tranne per qualche puntata vaginale (o sfinterica) e ammini strativa.

battiti cardiaci

skaki comincia. ma è poco. non accade nulla. analizza attentamente il principio dell'intrapresa, seguendo passo passo le indicazioni consigliate dall'analizzatore. non ottiene risultati. si ritiene, per il momento, soddisfatto. con animo tranquillo, skaki va dilà, in cucina. si fa un bicchiere d'acqua gelida miscelata con acqua. passeggia per la casa respirando profondamente, ripassando il ricordo del colletto di velluto nero della giacca di spinato grigio del peone. infine, appoggia la mano sinistra sullo spigolo di un armadio in massello di frassino. - concentra gli elementi.

ora, skaki, con 9 battiti in più, tenta di cominciare. il tentativo, quasi, riesce. il 'cominciamento', meno. accadono, di colpo e alla rinfusa, alcuni eventi: uno scatto nel frigorifero, un cricchio nella pelle del cuscino del divano, l'urlo straziante di una sirena sulla circonvallazione, l'idea dell'etna finalmente spento. skaki, non può farne nulla. rimasto intrappolato nel 'quasi' del tentativo. sta a poca distanza da quella perfezione, abbagliato dalla regolare tenuta dei suoi 9 battiti. si chiede, stupito: 'quando ho smesso di respirare?' capisce che non avrebbe mai potuto cominciare senza prima dare una discreta carica al respiro, fornita, possibilmente, di motivazione autonoma. decide che mezzo minuto è una misura attendibile. cioè: 13 battiti 'firmati'. la motivazione è la f i r m a . la mia motivazione è la 'mia' f i r m a . già al 12° battito skaki ha la certezza che arriverà almeno al 17° senza crollare. al 15° pensa che può anche sfidare la quota 21. al 21° continua con la testa che comincia a girargli. al 27° le tempie rombano, ha gli occhi umidissimi, fitte al costato. 29° abbondante.

crolla sul pavimento, dietro la porta del 30° battito. un crollo lunghissimo, pieno di vortici che, rimpicciolendo e diffondendosi, raggiungono i capillari più periferici.

skaki sta con gli occhi chiusi, assaporando il rinnovamento di tutte le fibre.
infine quando l'onda si esaurisce, skaki, lontanissimo da ogni 'inizio', già dorme.

tuttavia, tra il 7° e l'11° battito, gli accadono due tortuosi infortuni.

I° infortunio.

skaki ritrova la propria presenza cittadina e sociale.

in un completo di velluto a coste medie, color tabacco da fiuto, i capelli brizzolati tagliati corti, all'imbrunire, skaki passeggia nel viale della libertà, tra piazzetta delle croci e piazza politeama.
fa diversi incontri.

a)

uno scrittore sessantenne che ha da poco pubblicato il suo primo libro e che sta avendo, come capita a tutti i libri scritti con la compiacenza dell'età matura, un fervoroso successo di critica. lo scrittore, come il suo libro, ha una stretta di mano vistosa e insieme fastidiosa.

b)

un pittore quarantenne, coi lineamenti e il pelo di un cristo della decadenza londra-bodenbach. parla dei ragazzini che sono mortificati di fare carriere rapide e brillanti. ride con grandezza del proprio fallimento.

c)

incontra un cardiologo che si accinge a lasciare la professione perchè non è riuscito a conciliarla con l'uguale interesse per le arti visive, *'ma ho ancora trent'anni, forse ce la farò'*.

d)

un direttore di giornale che prima gli irride vittorini e poi glielo elogia e che, infine, è soddisfatto di notare che *'i più giovani sono oggi più bravi di quanto lo eravamo noi'*.

e)

incontra infine una bruna signora sua coetanea che, a voce altissima, sostiene che lui, skaki, *'fino a oggi sei stato a roma'* ma che comunque lei, la signora, ha messo su, intanto, un negoziuccio di arte popolare e di prodotti di artigianato, lì all'angolo. lo bacia, lo saluta, gli schioda la promessa che entro tre giorni, a partire da oggi, andrà a trovarla ma non deve aspettarsi chissacchè.

gli effetti di questi incontri si possono descrivere così: sputi, rasoiate alla mandibola, frustate al cuoio capelluto e colpi di sbarra a T contro gli stinchi, al confronto, lo avrebbero rinfrancato.

skaki, spappolato, guarda l'orologio, il cielo. una nuvola di bruschelli canterini si muove mollemente sopra la cima delle robinie diffondendo un rombo di parolacce.

II° infortunio

skaki allibito dalla creazione.

il boss, prima di recarsi alla presidenza della regione, gli chiede di seguire da vicino *'quello che stanno facendo quei due'* ed esce con l'espressione di chi ha stipulato un contratto sicuro con la persona giusta.

skaki, ora, per la prima volta, guarda 'quei due': stanno a mezz'aria, a un metro dai suoi occhi, baluginando nella penombra dell'ufficio.

skaki, inquieto, sa subito che si tratta di due atomi in rapida evoluzione.

chiude le due porte. siede, li osserva. quelli si avvicinano, gli girano lentamente attorno alla testa, fruscando, ronzando, parlucchiando interrogandolo.

skaki non capisce. poi, gradatamente, comincia a coltivare il sospetto che i due atomi possono diventare molto grandi. guarda l'orologio, sono passati tre minuti.

grandi quanto? skaki comincia a fare calcoli, continuamente interrotto dal cicaleccio dei due atomi.

tra un errore di aritmetica elementare e l'altro, skaki perviene alla certezza, via via più salda, che i due atomi raggiungeranno le dimensioni di due grossi pianeti.

intanto, dopo 3/4 d'ora, a guardarli, non sembrano cresciuti granchè. ma il ronzio, il cicaleccio, il soffriggere, mentre i due atomi continuano, con la stessa frequenza, ad orbitare a mezz'aria nell'ufficio, si sono rapidamente trasformati in una sonorità più alta, più complessa, più omogenea. un canto, contrappuntato, un innumerevole coro, un bailamme.

skaki ascolta, affascinato e inquieto.

reggeranno i vetri della finestra? le mura?

ha prurito al viso e sul dorso delle mani.

reggeranno i capillari? la pelle?

poi, un vento pazzo e fumoso scardina l'andamento delle ore notturne. il suo scortecciare metallico prosciuga ogni riserva di riposo. si misura con le rocce, col calcestruzzo, con gli obelischi di acciaio inossidabile che orientano le energie oniriche di skaki.

i sogni si accartocciano, lasciano gocciolare fuori grumi di cellulosa.

quel vento diventa ancora più pazzo il giorno successivo. innalza sopra il villaggio e fino a tutti gli orizzonti visibili chilometri di polvere scura e più scura. acchiappa alti stratonembi di passaggio. l'aria è un impasto esplosivo.

skaki, serrato in casa, guarda da dietro i vetri.
la sua fantasticheria più gentile è un puntiglioso massacro di tutti i capi dei grandi stati.
gli riesce di ferire di striscio mentre sale sul marciapiedi circondato dai suoi soltanto il vecchio reagan.

si rimette a letto e spegne tutto.

nell'enorme stagno

sicchè, nell'enorme stagno in cui skaki, sifonoforo, va alla deriva, e le cui acque, seppure dense e viscosi, sono trasparentissime, non si vede nessuno, oltre lui.

non c'è nessuno.

skaki, con energia micidiale, ha spazzato via ogni vita, ogni microvita.

sul fondo, che non è profondo ma che è accidentato, si scorrono, tra strie di bagliore verdastro, i grandi resti pietrificati degli archeopterix. tube arrugginite, gigantesche spugne immobili.

mai da quelle parti uno storico, un cronista snob. oppure due sub, uno avanti l'altra dietro, in cerca di semplice sabbia.

niente.

neppure un sacchetto di plastica blu.

il mercato, senza protestare, ha trasferito i propri entusiasmi in zone di meno arduo inquinamento. raccogliendo tutte le etichette, le bucce, le lapidi con le date incise sotto i nomi.

ogni ora, ogni giorno, skaki allarga i confini di tale provincia. risale, con giri sempre più ampi verso la bocca senza misura dell'imbuto.

risale spinto da una corrente elicoidale che viene..

'...ma già da dove potrebbe venire quella corrente? fammi vedere un pò.

skaki apre un occhio. lo richiude subito, abbacinato.

lo riapre piano. lo richiude. l'apre ancora, adattando con precisione il fuoco. lo tiene aperto. individua il percorso della corrente elicoidale.

- probabilmente ha lasciato la finestra aperta.

- in un certo senso. sai che fa? lo sai?

- no.

- ascolta.

si attorciglia su se stesso. diviene stoppino, viscido. ha quattro estremità, due piedi, due teste. ogni testa è subito ricoperta di bocca e occhi. dice:

'vedo e assaggio da tutte le parti.

dice ancora:

'non che questo mi tiri. anzi.

medita a lungo, compunto.

conclude:

'ma deve essere fatto'.

snocciola questi tre terribili verbi con voce leggera, con tono uniforme. quasi in un sorriso.

di questo passo

- skaki, di questo passo, ora più di prima, le sarà impossibile trovare l'anno. non crede?

- e allora?

- mi pareva che ci tenesse.

- no. non io. è lui che tiene a me. se c'è. c'è? hai saputo, per caso, dove sta? con chi se la fa?

- io non ho mai avuto questo problema.

- ah no?

- no.

- io invece dico che non sai rispondere alla mia domanda. sei nelle mie stesse condizioni.

- questo no. proprio. non ho mai imparato a rattoppare i calzini e non ci ho mai pensato. lei invece in queste cose è bravissimo.

- tu sei altrettanto bravo quando ti preoccupi di me.

ma è meno costruttivo, in ogni senso.

skaki attraversa gli altri

skaki parla con se stesso attraverso gli altri.

attraversandoli quando tornano a trovarlo.

sono pochi.

di mese in mese, meno.

ma, in quelli che restano, c'è una paura più ostinata, un affetto più urlante.

parlando con se stesso, in un'atmosfera così sonora, skaki seguita a scindersi.

è uno spettacolo straziante.

un'antologia concentrata di traumi.

- addirittura!

- la prossima volta che vai a trovarlo, mi ci porti?
- vedremo.
- come sarebbe a dire?
- skaki non tollera sconosciuti. sarebbe capace di non fare entrare neppure me se mi vede con uno che non conosce.
- addirittura!

- e chi era questo stronzo?
- non è uno stronzo.
- uno che dice 'addirittura' è uno stronzo. no, d'accordo sono io lo stronzo. anch'io dico 'addirittura'. e io non sono uno stronzo. dimmi, chi era?
- il boss.
- quale? anche tu sei un boss. io ho conosciuto soltanto boss in tutta la mia vita.
- il boss dei boss.
- tutti sono il boss dei boss. anzi, siete.
- ma insomma, io lo conosco soltanto così, come il boss dei boss.
- che fa? descrivimelo.
- parla e lecca sempre gelato alla vaniglia, alla cremeria di via la farina. è un suo coetaneo. fa sculture astratte in legno. è anche bello.
- ho capito.
- ho fatto bene a non portarlo con me?
- non lo so. potevi anche portarlo. una volta era uno molto magro.
- non mi è sembrato magro per niente.
- mi sarebbe piaciuto vederlo. io amo gli stronzi. pazienza.

l a t a z z a d i s k a k i

l'egoismo sbilenco di skaki gli attira egoisti inossidabili. se lui, a suo modo, fruga in cerca dell'anno 1981, quelli che gradiscono la sua compagnia, stanno immersi fino al naso in una confusione silenziosa di numeri temporali che rifiutano di aggregarsi a qualsiasi spazio.

skaki, in casa, riferendosi all'unica tazza che sta nei paraggi, dice '*cucciolo, mi porgi quella tazza?*' sistematicamente, dopo qualche secondo di bruciante indagine, arriva, con tono perentorio, la stessa risposta: '*quale?*'

in effetti, gli amici di skaki sono dominati da: memoria delle bizzarre relazioni che lui intrattiene con gli oggetti circostanti. non si poteva preventivare, in alcun modo, l'uso che skaki si accinge a fare di 'quella tazza' 'quel foglio' 'quella molecola di vento', insomma 'quella cosa là'.

spesso è difficilissimo capire perché pretende che altri facciano quello che lui pure sa fare meglio, prima e con assai minore impiego d'energia.

poi, però, con una chiarezza demolitrice, se richiesto, spiega, si fa ragione.

ma skaki odia le spiegazioni anche per questo. in genere non chiede niente a nessuno. neppure a se stesso ne, avendoli attraversati, a gli altri.

una tale situazione di movimento risulta, alla fine, per tutti, gratificante.

u n a t e l e f o n a t a f o n d a m e n t a l e

skaki, un pomeriggio, mentre sta per prendere sonno, viene squassato dal trillo del telefono. porta il ricevitore all'orecchio. dice '*si-è?*' dall'altra parte dopo un attimo di silenzio, il ricevitore è riattaccato con violenza.

ogni tanto capita. e allora skaki si rimette a leggere: col fianco sopra il cuscino, aspettando fiducioso il secondo colpo di sonno. quel pomeriggio, invece, non riesce a far nulla. dal cuore e dallo stomaco gli si adunano dentro la testa, e gli gonfiano il collo e lo fanno lacrimare, quasi di terrore.

in un primo istante di rattoppato ottimismo, per sconfiggere la bestia, tenta di masturbarsi, con sotto le palpebre schegge di culi, cosce, ventri compiacenti ma soprattutto quasi-incestuosi.

niente.

anzi: le calorose offerte, appena appena socchiuse, spurgano mondi repulsivi e viscosi.

smette. apre gli occhi.

accende il lume. si spinge col fianco sul cuscino.

osserva la camera da letto, i mobili, i soprammobili, la superficie della coperta di lana stesa sul letto, color 'verde-fondo-di-palude'.

via via il suo corpo si viene calmando, rincula lento in se stesso, strisciando va ad annidarsi qua e là in tutte le sue innumerevoli caverne.

libera lo spazio percettivo, ne dissolve ogni forma.

non resta più nulla.

skaki guarda l'orologio: sono passate due ore.

si dice '*dove e come ho potuto dimenticare che potevo vivere senza respirare?*'

la stessa sera, al pargolo

'cucciolo, sai cos'è che m'impedisce di trovare il 1981?'

'si?'

'il respiro.'

'vale a dire?'

'*respirare mi distrae.*
cerca di non respirare.
appunto, avevo dimenticato che so come fare.
cosa?
non respirare. posso stare giorni e mesi senza respirare. non mi guardare così, bimbo. l'ho già fatto in passato.
quando?
nel '68 per qualche giorno. ma allora noi ancora non ci conoscevamo. tu avevi, quanto? dieci anni?
pressappoco.
poi, nel '77, per cinque o sei mesi. ora che ci sto pensando, anche nel '60. e nel '60, ora che ci penso, mi durò più di due anni.
fino a gl'inizi del '63.
tutte date significative, vedo.
si. dimmi, secondo te questo è un anno significativo?
non lo so. non mi pare. non ho esperienza di anni significativi.
appunto.
appunto cosa?
che ora, qui, non ce l'ho neppure io.
ma l'hai avuta.
no. non l'ho avuta mai. mi è capitato soltanto di vivere senza respirare. e questo non è significativo. affatto.

aprile

nei primi di aprile skaki ha già raggiunto la fine della prima decade di luglio. avverte nelle ossa un divario. nell'aria, una lucentezza eccessiva. ma *'non so dare un nome alla cosa'* (*'sempre che mi tiri di dare un nome a qualsiasi cosa'*). sicché, spesso, anzi: con eccezionale frequenza, va a fare pipì. pensa *'fare pipì mi rilassa. certe volte, persino, mette in quota la mia felicità sepolta'*.

- piccola, m'interessa quasi soltanto la mia felicità.
 - anche tu?
 - tu pure?
 - no no no. in questi giorni la felicità è diventata proprio una mania pubblica. pubblica, attento, non collettiva.
 - ah, sì? bene.
 - pare una cosa indecente.
 - la felicità?
 - caro io non so cos'è la felicità e non ci bado granché. ci sono troppe carestie in giro. in questo momento, anche volendo, non potrei averci nulla a che fare con la felicità.
 - mi sembri in forma.
 - non sono raffreddata, se è per questo. ma tu, zio, probabilmente volevi parlarci della tua felicità.
 - la mia felicità? ho detto questo? io? io ho detto questo? non l'ho detto, no. lo stai dicendo tu. l'hai letto da qualche parte. ricordi dove l'hai letto, piccola?
 - zio, perchè giochi così con me?
 - non gioco. non ce la farei. così come non ce la faccio a essere interessato alla mia felicità. visto che
 - visto che?
 - come potrebbe, uno come me, pensionato, non ancora anziano, come potrebbe? ma insomma, che cosa significherebbe se ti dicessi che sono interessato alla mia pelle? eh? la mia pelle. questa. pizzicami.
 - è aprile, zio.
 - aprile? di quale anno?
 - è aprile e sta piovendo.
 - finalmente un aprile punito. così sarò felice. tu sei felice?
 - no.
 - sei afgana tu?
 - non sono afgana. sta piovendo. c'è nebbia. e sento pure freddo.
 - piccola, se vuoi essere infelice non devi commuoverti.
 sei europea, tu, no?
 - io sono interessata alla mia felicità dottor skaki. e sono più africana che europea.
 - si vede. sei troppo forte per un mese europeo come questo. sai, approposito, quanto costa un cucchiaino d'argento da caffè?
 - due, tremila lire.
 - d'argento buono. argento di maggio. fatti guardare in faccia. ti dico: almeno centomilalire.
 - centomila? sì, possibile. ma perchè continui a prendermi in giro?
 - c'è altro che si potrebbe fare? guarda questa casa.
 guarda. vai dilà. perlustra le stanze. se vuoi apri pure tutte le finestre.
 - conosco già la tua casa. è quella di uno che non ha bisogno di niente. ma non è così.
 - chissà perchè.
 - comincia anche a nevicare. guarda un pò.
 - perchè stai dietro la finestra? qui, dove sono io, non nevica. non c'è niente da guardare. basta un cucchiaino d'argento nella mano sinistra e tutto funziona come deve.
 - vedessi come sta nevicando.
 - è bello?
 - sono sbalordita.

- sai che hai dei bei fianchi?
- ma è poi sicuro che sta nevicando?
- belli e pieni. stai crescendo proprio come piace a me. pec cato.
- perchè peccato?
- perchè non apprezzo più tanto i miei piaceri visivi.
- posso anche capirlo, se sono soltanto visivi.
- non mi sono espresso con la dovuta precisione. avrei dovuto dire tattili. tutto è tattile. il che, da un pò, mi confonde. mi piacerebbe molto toccarti, ma sarebbe oneroso. e allora mi dico che lo sto già facendo, guardandoti.
- il che non è vero.
- non è vero cosa? che ti sto toccando?
- tu sei vecchio.
- molto vecchio. toccare con lo sguardo mi capitava già quando avevo quattordici anni.
- e ti contentava?
- no. mi piaceva.
- ora ti contenti ma non ti piace.
- non è così. mi piace molto, più di allora, ma non mi contenta affatto.
- non è la stessa cosa?
- per niente. il divario tra piacere e contentezza si è fatto enorme.
- vuoi dirmi che ti rende infelice il fatto che qualcuno, io per esempio, possa piacerti?
- no. mi lascia perplesso il fatto che non me ne freggi niente della mia felicità.
- perchè tu, dopotutto, sei anche falso e superficiale.
- ah si?
- si. e ipocrita.
- sono vecchio, l'hai detto.
- forse prima, quando non eri vecchio, eri anche peggio.
- steve wonder?
- bach.
- mi pare giusto. sceglitelo tu il bach che vuoi. sta in quella zona.
- ma questo non è bach.
- mi piace lo stesso. mi vuoi dire quali sono i tuoi progetti?
- quali?
- quale. soltanto uno. portare a termine lo stato di perfezione nel quale mi trovo: l'età del pensionato: circumnavigarla. e poi sparire senza neppure un bloop
- non ci credo. è una delle tue pose.
- può darsi. bimba, perchè non siedi qui e mi togli dal naso questa pietra di sole?
- in quel punto è difficile da togliere. ti posso far male. ci rinuncio.
- tu non puoi farmi male se io non lo decido. dàai.
- è veramente profonda. ti sto facendo male?
- mi stai accarezzando.
- guarda che salsiccia. e ce n'è ancora.
- allora procedi.
- sta sputando sangue. mi fermo.
- devi fermarti quando sei sicura che non c'è più nulla.
- ancora qualcosa c'è.
- vai. cos'è per te la tua felicità? non ti fermare, continua.
- non avere tempo di pormi il problema.
- eppure te lo sei già posto.
- male. ho avuto troppo poco tempo. che è?!
- il vento.
- così forte?
- ti pare? qui siamo all'incrocio di luoghi grandi e aperti. a ovest alte montagne che non finiscono mai. a nord e a est una sterminata pianura. a sud il mare.
- come la stai mettendo dovei sentirmi da qualche parte in australia.
- ascolta.
- si romperà qualcosa, questo è sicuro.
- aspetta che vado a chiudere bene tutto. in ogni caso, qui sei al sicuro.
- vento e nevischio. e siamo ad aprile. vuoi accendere per favore la luce?
- non hai ancora notato che in questa casa le serrande stanno sempre abbassate. la luce mi disturba.
- guarda, non si vede più niente. la città è scomparsa. anche il viale.
- quale viale?
- viale michelangelo.
- non so di cosa stai parlando. c'è soltanto un viottolo lungo quindici miglia, che sbuca sulla statale. il villaggio più vicino è a 148 chilometri
- quale statale?
- non lo so. una statale. una strada asfaltata a due corsie, piena di buche.
- scommetto che viene giù dalle montagne a ovest. stanno a ovest le montagne, vero?
- si. scende da lì. e attraversa panorami bellissimi.
- il vento aumenta. senti? temo che dovrò chiederti di accompagnarmi a casa.
- ora?
- no. proprio ora no. c'è un finimondo.

- e se fosse veramente un finimondo?
- qui, di finimondi, ce ne sono in continuazione. è un incrocio, te l'ho detto. confluiscono stati meteorici incarogniti da lunghi viaggi senza bottino. i peggiori arrivano dall'antartide. non sanno quasi nulla della civiltà, del nostro grado di tolleranza. si comportano come se ogni essere vivente, dal moscerino alla vacca, avesse la stazza del capodoglio. gli adattamenti, qui, non sono facili.
- ci sono vacche da queste parti?
- sì, un paio. inselvaticchite. e con stress per mancanza di toro.
- saranno già diventate lesbiche.
- assolutamente no.
- ti da fastidio l'idea?
- nient'affatto. questa è una contrada che non ammette sprechi.
- alla fine un luogo abbastanza stupido.
- ottuso.
- perchè ci vivi allora?
- perchè è grandioso. dalle tue parti ci sono queste bufere? e non hai idea di quello che può capitare in pieno agosto.
- berrei qualcosa.
- un cointreau al limone?
- no. ce l'hai?
- vedi tu. è tutto qui. maraschino?
- me lo sogno sempre.

i sogni di skaki

('hanno l'arroganza di pretendere che ci si fidi di loro')

raggiungi, nel tardo pomeriggio, uno squallido quartierino arabo della periferia sud. fiuti nell'aria stretta il fresco di un piovasco imminente. che non arriva. in quelle stradine contorte che salgono e scendono, tra muri umidi e invecchiati, non c'è nessuno. nessuna voce, nessun gatto. attraversi l'intero quartiere.

a ogni passo, regredisci di un anno. vai piano. ma il tempo vola.

poi, sei fuori, su una piazza sterminata.

ti fermi e guardi.

scorgi davanti a te l'altra città, nuovissima, disabitata, pietrificata nella tarda luce pomeridiana. ci sono profumi nell'aria.

questa città vive in un secolo diverso, forse un millennio diverso. t'inoltri nella piazza. la tua solitudine si va caricando di utopie muscolari. stai per avere qualche incontro felice.

lo sento. farai una parte che ti piacerà.

dirai poche parole.

ne sei sicuro e poi, infatti, seduto sul cordolo di un marcia piedi, all'ombra dell'immenso edificio verde e grigio con colonnato, con cupola d'alluminio satinato, con antenne belle come monumenti, ti intrattieni con due giovani donne.

state insieme affettuosamente.

aspettate un autobus. parlate di amici, di sconosciuti, di persone lontane. alcune, morte da tanto tempo.

non piove.

parlate a voce bassa. a voce sempre più bassa, parlate di persone di poco fa che ora vanno scomparendo dentro case costruite appena ieri, i cui muri esterni ora si coprono di crepe e di muffa. ma dentro, quelle stesse case, hanno addomesticato e trattenuto i tanfi, le faccende, le luci e li hanno ridotti a una impercettibilità familiare.

una vecchia 1100 fiat nera. si ferma sulla strada proprio lì davanti. c'è un posto per te.

saluti calorosamente le due donne e salti dentro. la 1100 riparte subito.

dal lunotto guardi a lungo le due figure sedute sul marcia piedi.

diventano via via più perfette sullo sfondo della piazza.

la piazza si fa via via grande, grandissima, sterminata.

la luce vibra.

tra skaki e skaki casualmente

sono felice e faccio sogni pieni di felicità.

sei felice?

sì.

qui? così?

sì. ci sono tante cose, come vedi, e non c'è confusione.

non sono cose mie. ne io appartengo a esse. non appartengono a nessuno e nessuno appartiene a esse.

ci sono tante persone, poi.

sì, dove tutti e tutto scompaiono, muoiono.

addirittura precipitano.

scompaiono.

muoiono ma non precipitano.

vengono assorbiti nell'aria, nella luce.

la felicità è questa: respirare e guardare elementi rafforzati, calmati.

per esempio, l'uragano che sta infuriando qua fuori.

perché no?

avendo pensato di dirgli: *"amico, noi non siamo più amici. è anni che non mi porti più nulla. la tua faccia, invecchiando, conserva l'espressione di sempre. arrivi, mi sorridi, ti versi da bere e cominci, con questo tuo sguardo, le solite manovre. mi sono ormai stufato di consolarti di qualcosa di cui non ho mai saputo nulla, che forse non c'è".*

e poi, in questa sera di pioggia che mi sta facendo passare ogni voglia di fare e persino di sognare, lui arriva. sorride. lascia cadere silenziosamente il borsello su una poltrona. si agghinda un negroni. viene a sedersi di fronte a me. mi guarda negli occhi coi suoi occhi ovini. e comincia.

e io, felicissimo, parto: *"non te la prendere..."*
che legge sarebbe questa. Eh?

un telegramma da skaki a skaki

veloci volute in macchina. stop. pomeriggio in una città sconosciuta. livido. stop. limpido. stop. andata veloce. stop. ritorno al rallentatore. stop. la vettura si va sfasciando pezzo a pezzo. stop. alla fine in salita mi tiro dietro volante e asse. stop. mi arrampico quattro piani su parete palazzo. stop. entro in casa dalla finestra. stop. trovo syl e sorella.

parlavano tranquille.
stop. stop.

complicata storia di un pesce che esce da un buco in uno scoglio. stop. viene preso. stop. tenuto su una sperlonga. stop. versato guizzante in un sacchetto di plastica. stop.

segue trasformazione della testa del pesce in una bella testa di fanciulla. stop.
per uccidere il pesce restandoci male sbattere violentemente contro un muro il sacchetto. stop.

skaki pone un problema

dove lo trovi uno come me, così capace di prodigare felicità non temperata soltanto sapendosi astenere? sù macellaio, sai dirmelo?

villa amara
(finito nello scarico. si può dice così?)

tempo zoologico

burocrazia, dirigenti, pateticume. vento e polvere. corridoi deserti e non risonanti. cornici penzolanti. tele scrostate. ora meridiana indefinibile. sudore appiccicoso, quieto. rari sbuffi del sangue, vene gonfie, voci stanche.

oltre il parapetto, nella lontananza fumosa, ombre appena appena avvertibili di tempeste. più in là inenarrabili certezze d'uragano.

'hai un'emmeesse?'

il segretario, facendola cigolare, si precipita sulla poltroncina di metallo, propilene, schiuma di vetro.

'come va?'

'ottimamente.'

smorfa del segretario. sbattere inaudito di una porta.

vetri in frantumi.

'niente. non ci badare.'

'lo dici a me?'

ettolitri chiusi di silenzio. una ragnatela millenaria sull'angolo alto, a sinistra della finestra, oscilla.

'è tutta la giornata che mi vado domandando quanto ne abbiamo oggi.'

'ventidue.'

'lo sapevo, non credere. lo sapevo.'

'appunto.'

il presidente della commissione-rigetti mostra la sua faccia nel vano della porta spalancata. guarda i due. ammicca. finge uno sbadiglio scardinante.

'se stavate aspettando il vostro dio, eccomi.'

entra. alto, magro, una borsa di pelle di coda di mammut sotto il braccio sinistro. striscia i sandali.

'un dio troppo stanco per alzare la mano e benedirvi. vogliate scusarmi.'

'se vuoi accomodarti.'

'grazie.'

precipita con cura nell'altra poltroncina, che non cigola.

'sapete che ora s'è fatta'

'le due meno cinque. siamo già in zona straordinario.'

autotreni sferraglianti. silenzio canicolare. nelle altre stanze, gli altri, nelle aule, nei piani superiori, negli atri, non si sentono più.

un iguanodonte solleva lentamente il muso, rotea i dolci occhi a est a ovest a nordovest.

'potremmo anche chiudere, no?'

nessuno ha più forza di rispondere. le ultimi cinque piramidi, laggiù, nel medioriente, si sono sfarinate sotto i colpi, i rimbombi, gli echeggiamenti giallognoli della sabbia del sinai.

'la mia signora avrà telefonato due volte al commissariato.'

il segretario e il presidente si schiodano dalle rispettive poltroncine. una cicca piomba sul pavimento urlando. si schianta. silenzio.

l'altro non ha più niente da guardare. parete. ragnatela.

temerarietà del niente messo a bollire.

fogli di carta giapponese si vanno accartocciando sul piano marino della scrivania. vanità di ogni massa.cro. neonata fresca di alici. orche marine improvvisamente rimbecillite guizzano fuori puntando il muso contro una grande sfera di plexiglas colorata.

la maestà del silenzio filtra da una cipolla-cip, esplode.

'alzati e chiudi tutto.'

l'altro si alza. procede.

skaki si addormenta e sogna

subito dopo pranzo. una giornata fumosa di sole. tutta bianca.

con p che guida pimpante la sua vecchia 127 verteroico, vado dove dicono che dal terreno è venuta su una singolare fumarola. dicono che ha l'aspetto di un manufatto alieno.

p e io siamo accaniti consumatori di scienza a fumetti. raggiungiamo rapidamente un settore desolato, e per me sconosciuto, della periferia sud. costruzioni basse e lunghe, dimenticate tra campi di immondizia geologica.

costeggiamo un canale di cemento, asciutto da secoli, deposito di carcasse di cani e topi, mummificate. fine del canale.

qui, ora, da qualche parte, secondo le indicazioni, dovrebbe esserci ciò che cerchiamo.

fermiamo. scendiamo dalla macchina. tutt'attorno, sotto il sole, all'infinito, una geometria senza senso di larghissime strade di cemento, bianche, polverose.

p da una parte, io dall'altra, esploriamo.

non c'è niente.

poi p guarda l'orologio e dice

'per me è tardi. devo montare tra quaranta minuti. senti, lì c'è la tua macchina - me la indica - tu puoi continuare a cercare, se vuoi. poi mi fai sapere. va bene?'

'd'accordo.'

'ciao.'

'ti bacio.'

mi muovo. cerco. non trovo nulla.

alla fine, sudato e stanco, ho soltanto un problema: come tornare a casa in due macchine. p, infatti, per maggiore sicurezza, mi ha lasciato anche la sua. è una cosa che non capisco e che mi infastidisce. mi sento anche sporco.

mi rifiuto di bestemmiare.

comincio subito a manovrare, prima con una macchina, poi con l'altra. una cosa complicata, lunga a descriversi, faticosa.

mi prende un sacco di tempo.

si fa pomeriggio inoltrato.

sto ora laboriosamente muovendomi in un intrico di vialetti, tra basse ville unifamiliari circondate di verde fitto, cancellotti, muriccioli. folla di vetture che vanno lente in ogni direzione, ingorgando. conducenti che prediligono scambiarsi saluti e informazioni a colpi di clacson. madri che scendono dai marciapiedi correndo dietro ragazzini. il rischio delle mie manovre aumenta.

una delle mie due macchine, a un tratto, intasa una curva. resto bloccato. non posso neppure andare indietro. non so cosa decidere. sto lì, sudato, incerto se ridere o mollare tutto. un tizio intanto blocchetto tra le mani, dandomi le spalle, comincia a segnarsi una delle mie targhe. ho la sensazione di conoscerlo. e infatti, quando si gira con la lentezza dello sbirro che sa d'avermi inchiodato, lo riconosco. e anche lui mi riconosce.

ma non deve trattarsi di conoscenza intima o recente. impiega diversi secondi prima di decidersi a rinfoderare i suoi strumenti di punizione. e io devo omaggiargli non pochi sorrisi inestricabilmente accompagnati da un miscuglio masticato di scuse ridicole e di quesiti ricattatori sulla salute sua, dei suoi figli, degli importantissimi amici che abbiamo in comune. alla fine, anche lui è sudato e deve sentirsi parecchio sudicio e assetato. mi offre di andare al bar dietro l'angolo.

lasciamo la ferraglia dove si trova e, a braccetto, andiamo al bar. storie su chi deve pagare. la spunto io.

al banco, pigiati tra altri, aspettando nella frescura, parliamo. l'intimità ricresce. il tempo passa e io vado in apnea.

fantastico una tipa con cui, in quel momento, mi piacerebbe stare, passeggiando, fianco contro fianco, all'ombra di un lungo muro grigio, in una stradina deserta.

la tipa, che conosco da molto tempo, mi fa finalmente discorsi che m'aspetto da quando ho cominciato a conoscerla. mi si inumidisce il grigione. ho qualche dolorino alla coglia. il cuore in quinta. da millenni non stavo così tanto sprofondato nel desiderio, nel verde fresco. e ancora: nella cretinaggine vitaminizzante.

sta di fatto che, quando stacco i gomiti dal banco di metallo del bar, mi ritrovo perfettamente solo e scorgo sulla soglia la tipa.

è elegante, imperlata di sudore e osserva sgomenta la folla che gremisce il piccolo locale.

mi scopre. sorride. ci muoviamo l'uno verso l'altra.

usciamo dal bar cicalando. contentissimi.

ora l'aria è fresca. c'è ombra diffusa. lei e io andiamo lentamente lungo un muro, grigio, in una stradina tranquilla.

mi racconta la sua vita degli ultimi cinque anni.

tengo il braccio destro attorno ai suoi fianchi. lei, spesso, parlando, s'infervora, ride, si agita e allora, non so come, la mia mano sfiora la pelle nuda del suo fianco. la mia mano, ha tempo e modo di valutarne la rotondità e dedurre il portento della natica nuda che sta, volenterosa, da quelle parti. in effetti, però, sono sopraffatto da quanto mi va dicendo e, ancor più, dallo spirito che schizza fuori nei modi di dirlo. è uno spirito che brucia e scuote le quaglie che vegliavano dentro la mia robusta e rassegnata scatola cranica.

non rimane che raggiungere il chiuso della macchina. posteggiare nel punto giusto. farla finita. raggiungiamo una delle due macchine. saltiamo dentro. lei vorrebbe cominciare subito. ma non è possibile. metto in moto. parto. guardo i segnali stradali. svolto. torno indietro. ho l'inquietante sensazione d'essermi perso. non riconosco più i luoghi, gli abiti delle persone. mi fermo. guardo a sinistra e a destra. anche la luce è diversa. il tramonto è vicino. sto per arrabbiarmi. mi dimentico della tipa. dall'altro lato della strada un amico veramente intimo, che non vedevo da parecchi anni e che sapevo in svizzera, mi sta facendo gesti concitati. senza neppure guardarla, dico alla tipa. 'torno subito.' e scendo. microstorie che scompaiono di botto e definitivamente. devono essere passati diversi minuti, forse qualche ora. sto col mio amico su una vasta terrazza del trecento, in cima a una collina che incombe sul centro della città. fissiamo, smemorati e ansiosi, il crepuscolo sull'orizzonte. abbiamo parlato di tante cose. dobbiamo averne fatte delle altre. all'improvviso, con una fitta lancinante, mi ricordo della tipa in macchina, ferma, giù da qualche parte, in quella città crepuscolare. si può uscire da quella terrazza soltanto attraversando il turrito ed enorme castello medievale annesso. quasi correndo, precedo il mio amico. imbocco una galleria tenebrosa, grande, lunga. può contenere comodamente una corriera transcontinentale. la percorro tutta. termina su una ripida scalinata di pietra. laggiù, nel fondo, la luce del crepuscolo, fioca. scendo velocemente. sbuco su un pianerottolo a cielo aperto, recintato da un muro alto, merlato. non vedo uscite da nessuna parte. impiego manciate di secondi per respingere stupore, paura, disperazione. a un tratto, da qualche parte, mi arriva la voce del mio amico che mi sta chiamando. viene dall'alto. non so come, scopro un cancelletto aperto su una strettissima scala che si arrampica sulla parete circolare, esterna, di una grossa torre. in cima, sulla soglia di una porticina di legno, vedo il mio amico che mi fa segni. salgo, pieno d'affanno. arrivo. il mio amico è scomparso.

attraverso la soglia. mi trovo, ora, in un corridoio-cunicolo tenebroso. andando guardingo sento voci, suoni, che aumentano via via di volume. il corridoio s'incurva a sinistra. termina in un vasto locale, illuminato da una luce antica, giallina, artificiale. una fitta folla di persone si muove da sinistra verso destra indossando vestiti coloratissimi e della più di versa e bizzarra provenienza temporale, quasi un'antologia di moda di quattro secoli. vanno tutti in processione. ma del mio amico nessuna traccia. mi chiedo dove sono finito e cosa sta succedendo. intanto dovrei cercare di descrivermelo, questo luogo. è una vasta balconata bianca a forma di ferro di cavallo che si protende su un immenso salone, anch'esso pieno di gente. la sensazione è quella di trovarmi in una mostruosa cappella principesca ovale. a colpi di gomiti, cerco di raggiungere una delle due estremità della balconata, dove, attraversando un grande arco, un fiume di persone va e viene. non mi riesce. mi trovo imbottigliato in quello che dev'essere il cuore della cerimonia. immobile e sbalordito osservo: una fitta e stretta processione di individui magri, spropositatamente alti, uomini e donne di ogni età fasciati da vestiti di pesante seta nera da cui fuoriescono sbuffi ricamati di lino bianco sui polsi, attorno al collo, sul petto. hanno facce cineree, leggermente imperlate di sudore, espressioni tra il vacuo e il rapito. (saremmo tra rembrandt e reni). al centro di tale schiera, un ragazzo di non più di 13 anni e una ragazza della stessa età, entrambi più magri degli altri e anche più alti (io, col mio metro e settantacinque, gli arrivo sì e no all'ascella), tenendosi strettamente abbracciati, incedono come scivolando, hanno lo sguardo perso, la fronte sudata, i capelli neri lunghi lucenti. alle loro spalle un tale, bardato in maniera cardinalizia, stringe tra le grandi mani un bambino di pochi mesi nudo che si agita, tenendolo a braccia tese alto sopra le teste dei due ragazzi. mi sento gli occhi, il cervello, il cuore, immersi in un'ovatta calda, soffocante.

mi scuoto. con feroce nervosismo raggiungo l'arco. l'attraverso. finalmente ricomincio e respirare. mi trovo in una galleria quasi deserta, illuminata appena dalla stessa luce giallina. statue, bronzi, grandi dipinti alle pareti. sulla sinistra, ogni dieci metri, immense porte scure, massicce, semiaperte. alla prima, entro. una piccola sala cinematografica, interamente in viola. un gruppo di ragazzi perfettamente normali su una fila di poltroncine parlano tra loro sottovoce. mi avvicino. c'è in essi un'aria che mi persuade che debbano conoscere la tipa che ho abbandonato nella mia macchina. l'amica mia. sono addirittura certo che l'abbiano vista un istante prima che io arrivassi. ostentatamente, mi ignorano. sfioro la manica della ragazza che mi è più vicina e che però insiste nel darmi le spalle e nel fingere un importante colloquio col ragazzo che le sta accanto e che ora, guardandomi, le fa segno di girarsi a rispondermi.

la ragazza, allora, piegando appena la testa, senza guardarmi, senza parlare, mi informa telepaticamente che l'amica mia, sì, 'è stata qui fino a poco fa', ma non per me, non per quello che io pensavo, perché 'lei è diversa', lei è 'LA TUA AGONIA'. sembra felice di comunicarmelo. forse, anche, sta persino ghignando. mi allontanano verso le pesanti tende di velluto viola che coprono l'uscita di sicurezza. so questo: a ogni passo poggio il piede dove a ogni passo ha poggiato il piede la mia bella amica.

quando vengono

1
quando vengono è così che vengono, con la punta storta: le notizie sarebbero la forma del mondo scelta da chi le riceve, inquinate dal viaggio.

2
è pietoso che tu debba lamentarti di qualcosa che non sia già lamento. ma non riesci a fare che questo, carissimo skaki.

3
che vuoi farci, non ho dignità. il più delle volte, io stesso non sono proprio io. per quanto riguarda poi il modo di venire che hanno le notizie, non so di che parli. le notizie sono ormai un fenomeno estinto.

4
francesca, che serve comunicarci i mutamenti?
non muta nulla.

* * * *